

A photograph of a woman with long brown hair, wearing a dark blue jacket over a red top. She is holding a large bouquet of flowers wrapped in red paper. Her gaze is directed upwards and to the left with a look of surprise or awe. In the background, there's a stone building and other people, suggesting a public event.

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 13 - ANNO VIII - DOMENICA 31 MARZO 2024

CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

TRADIZIONI E RITI CHE CARATTERIZZANO LA SETTIMANA SANTA

PASQUA IN CALABRIA

a cura di PINO NANO e SANTO STRATI

IN USCITA A MAGGIO

AGOSTINO MORABITO

APSIAS

**RACCONTI DETTI E MOTTETTI
DELL'ASPROMONTE**

a cura di Antonio Morabito

CALLIVE

Media & Books

NUMERO MONOGRAFICO

a cura di Pino Nano e Santo Strati

La Pasqua in Calabria



LA PREGHIERA DEL VESCOVO DON MIMMO BATTAGLIA



L'AFFRUNTATA



I 'VATTIENTI'



di SANTO STRATI

Il giorno di Pasqua, per i cristiani è il trionfo della fede, il perpetuarsi del miracolo della devozione che prende, spesso di sprovvista, anche chi non crede ma è tentato ad avvicinarsi a Cristo. E scoprire la forza di una fede incrollabile che gli rivelerà la gioia di chi è credente. È una festa diversa dal Natale: i bambini la vivono in maniera diversa, non ci sono le decorazioni dell'albero sotto cui attendersi doni, ma c'è un profondo senso di mestizia per il sacrificio del Nazareno che ci dovrebbe far riflettere e pensare a quante ingiustizie e quanta cattiveria nel mondo ogni giorno trovano eco sui media. Fino a provocarne disgusto, oltre al naturale rifiuto e disprezzo.

E la pace? La Pasqua è il simbolo più forte della pace, che non arriva nel Medio Oriente o in Ucraina. È una pace che i cristiani (ma non solo loro) invocano e attendono, ma che non si trova. La preghiera del vescovo di Napoli, il calabrese di Satriano Mimmo Battaglia, ci invita a sperare e pregare. Per il mondo, per i nostri figli, ma anche per tutti i "nemici" della nostra civiltà.

Buona Pasqua. ●

CALABRIA.LIVE
Domenica

2024
31 MARZO

12

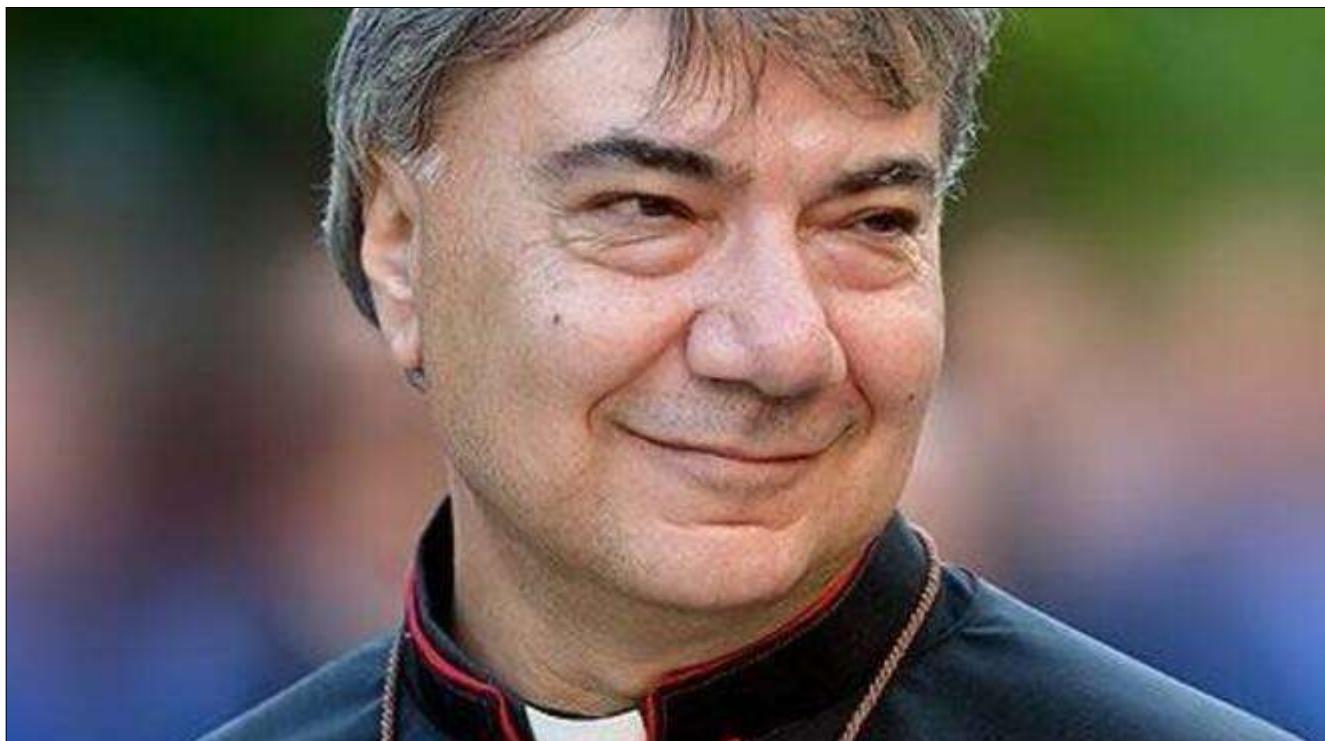
SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE

Roc N. 33726 - ISSN 2611- 8963 - REG. TRIB. Cz 4/2016

direttore responsabile: Santo Strati

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175



LA PASQUA DI DON MIMMO

LA PREGHIERA DELL'ARCIVESCOVO DI NAPOLI, MONS. BATTAGLIA, ORIGINARIO DI SATRIANO (CZ)

Che Pasqua sarà questa di oggi per un sacerdote? Che cosa dirà il sacerdote di ogni nostro piccolo paese a chi si prepara oggi a vivere la Domenica di Resurrezione?

Per don Mimmo Battaglia, attuale Arcivescovo di Napoli, lui originario di Satriano e figlio più autentico del catanzarese, la giornata di oggi va interamente dedicata al tema della pace.

La preghiera che ha scritto per la Pasqua di quest'anno, e che è diventata il suo biglietto ufficiale di auguri, rivendica con forza la pace nel mondo, la pace nei cuori, la pace nelle famiglie, la pace del lavoro, la pace del carcere, la pace dei malati, la pace dei disperati, la pace degli illusi, la pace dei senza Dio, la pace del silenzio, la pace di chi ha perso la fede e il coraggio di vivere, la pace della politica, la pace del disordine e della confusione. Solo lui e nessun altro meglio di lui avrebbe potuto scrivere un appello così corale e così diretto al cuore degli uomini.

►►►

*Signore della Pace, perdona la nostra pace sazia!
Perdonaci la pace del ricco, che banchetta sul sopruso
del povero.*

*Perdonaci la pace del potente,
che si accampa tra le afflizioni del debole.
Signore della Pace, perdona la nostra pace armata!
Perdonaci la pace, che prepara la guerra.
Perdonaci la pace del dittatore, che imprigiona il dissidente.
Perdonaci la pace dei vecchi,
che inneggiano alla morte in guerra dei giovani.
Signore della Pace, perdona la nostra pace sicura!
Perdonaci la pace del padrone, che sfrutta il lavoratore.
Perdonaci la pace delle città, che disdegnano il lavoro
dei campi.*

*Perdonaci la pace della casa,
che non guarda chi non ha una casa.
Perdonaci la pace della famiglia,
che non si fa famiglia per le solitudini altrui.*

Don Mimmo Battaglia è uno di quei sacerdoti che per tutta la sua vita ha inseguito i più poveri per aiutarli e per dare loro conforto, uno di quei sacerdoti che pareva essere destinato a rimanere per sempre soltanto e per tutta un profeta del dolore e della miseria, figlio del Sud, in una regione

lontana come la Calabria che è la sua terra di origine e in una città piena di problemi come Catanzaro. E invece, un giorno per uno strano gioco del destino il profeta dei poveri diventa vescovo. Anzi, diventa Arcivescovo di Napoli.

Signore della Pace, perdonaci la nostra pace prudente!

Perdonaci la pace per timore della verità.

Perdonaci la pace del compromesso.

Perdonaci la pace corrotta.

Perdonaci la pace che non è pace.

*Signore della Pace, perdonaci questa pace minuscola,
che è incapace di cogliere la potenza pacificatrice del tuo Vangelo,
una pace che si nasconde dietro le convenzioni del mondo,
una pace che tarda a divenire giustizia,
una pace pigra,
una pace che non è pace.*

Quella di don Mimmo Battaglia sembra la trasposizione della favola del brutto anatroccolo che diventa cigno bellissimo del grande lago della vita. Se posso paragonare questo sacerdote a qualcosa o a qualcuno vi dico subito che mi riporta con i ricordi indietro nel tempo, quando

per la prima volta incontrai Hélder Pessoa Câmara, famosissimo vescovo delle favelas brasiliane. «Quando io do da mangiare a un povero- raccontava- tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista». Don Mimmo Battaglia è

E allora ti preghiamo, Signore della Pace:

donaci il coraggio della Pace!

Donaci una Pace scomoda, che tende la mano all'affamato,

apre la porta cello straniero e libera il prigioniero,

disarma il potente e sostiene il debole,

non accetta compromessi e non si lascia corrompere.

Donaci una Pace maiuscola come la tua Risurrezione,

la Pace, la tua Pace, che ci liberi dai cenacoli delle nostre paure,

che irrompa nelle nostre quiete sicurezze.

La tua Pace, fratello Gesù, la sola che duri per sempre.

Non quella del mondo, ma la tua.

Fratello Gesù, perdonaci la pace, donaci la Pace!

Don Mimmo è un uomo buono, un pastore alla vecchia maniera, educato all'ascolto e alla pazienza, ma quando scrive è l'infinito. Ho letto decine di suoi scritti, e vi assicuro che è un uomo che scrive col cuore immerso nelle nuvole. Don Mimmo è il simbolo della Chiesa contemporanea, che non conosce il senso della mediazione quando c'è da ricordare al mondo esterno della politica la gente che soffre. E finalmente, per una volta almeno, non si poteva scegliere un pastore migliore di lui per la grande Napoli, e a cui la Domenica delle Palme don Mimmo ha regalato e

dedicato una delle sue omelie più intense e più belle. Qui per voi, solo un passaggio.

“La Passione di Cristo non è ancora conclusa. Investe il presente. Involge ciascuno di noi. La Passione di Cristo si prolunga nella passione dell'uomo, di milioni di creature. La sua interminabile via crucis ha stazioni obbligate negli ospedali, in tante case, soprattutto dove la vita viene annullata, uccisa, per via di guerre, e in un'infinità di lu-



ghi segreti. E ancora: Nelle sue piaghe, le piaghe di chi non ha lavoro; di chi è tormentato dall'angoscia per il futuro; di chi ha conosciuto il dolore della morte a causa dell'incuria dei nostri territori, per il veleno disseminato nei nostri terreni e nella nostra aria; delle donne vittime di violenza; degli esclusi; di chi soffre a causa della giustizia; dei giovani che non riescono a mettere insieme i pezzi della loro vita. La cosa più importante che possiamo fare è sostare accanto alla santità delle lacrime, presso le infinite croci del mondo

dove Cristo è ancora crocifisso nei suoi fratelli. E deporre sull'altare di questa liturgia qualcosa di nostro: condivisione, conforto, consolazione, una lacrima. E l'infinita passione per l'esistente. Ma anche schiodare i crocifissi di oggi dalle loro croci".

Ecco che il sacerdote si fa pastore, e il pastore non fa altro che pregare per il suo gregge, che è sempre più sperduto e confuso. Ma questa oggi è la Pasqua di molti di noi. ●

(Pino Nano)



CHI È DON MIMMO BATTAGLIA

Mons. Domenico Battaglia è nato a Satriano, Provincia e Arcidiocesi di Catanzaro, il 20 gennaio 1963.

Ha frequentato la scuola media nel Seminario di Squillace, quindi i corsi liceali nel Seminario liceale di Catanzaro, dove ha conseguito la maturità classica. Infine, ha svolto gli studi filosofico-teologici nel Pontificio Seminario regionale "San Pio X" di Catanzaro.

SACERDOTE

Ordinato diacono l'8 agosto 1987 e, poi, sacerdote il 6 febbraio 1988 da S. E. Mons. Antonio Cantisani, Arcivescovo di Catanzaro-Squillace, nella Chiesa di Santa Maria di Altavilla in Satriano.

Dal 1989 al 1992 è stato Rettore del Seminario liceale di Catanzaro e membro della Commissione diocesana "Giustizia e Pace".

Dal 1992 al 1999 è stato Amministratore parrocchiale di Sant'Elia, Parroco della Ma-

donna del Carmine a Catanzaro, Direttore dell'Ufficio diocesano per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, Parroco a Satriano. È stato successivamente Collaboratore del Santuario "Santa Maria delle Grazie" in Torre di Ruggiero, Collaboratore parrocchiale a Montepaone Lido e Amministratore parrocchiale di Santa Maria di Altavilla in Satriano. Durante la sua attività pastorale all'interno dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace si è interessato ai più deboli e agli emarginati. Dal 1992 al 2016 ha guidato il "Centro calabrese di solidarietà" (Comunità dedita al trattamento e al recupero delle persone affette da tossicodipendenze), struttura legata alle Comunità Terapeutiche di don Mario Picchi.

Dal 2000 al 2006 è stato Vicepresidente della "Fondazione Betania" di Catanzaro (Opera diocesana di assistenza-carità).

Dal 2006 al 2015 ha ricoperto l'incarico di

Presidente nazionale della Federazione Italiana delle Comunità Terapeutiche (FICT). Dal 2008 è stato Canonico del Capitolo cattedrale di Catanzaro.

VESCOVO

Il 24 giugno 2016 è stato eletto alla Sede vescovile di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti da Papa Francesco.

Ha ricevuto la consacrazione episcopale il 3 settembre 2016 nella Chiesa cattedrale di Catanzaro dall'Arcivescovo Mons. Vincenzo Bertolone, essendo co-consacranti gli Arcivescovi Mons. Antonio Cantisani e Mons. Giancarlo Maria Bregantini.

ARCIVESCOVO A NAPOLI

Il 12 dicembre 2020 Papa Francesco lo ha nominato Arcivescovo Metropolita di Napoli. Ha preso possesso dell'Arcidiocesi il 2 febbraio 2021.

Quando il direttore di Calabria.Live mi ha chiesto di lavorare su un'idea della Pasqua, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata la "mia" *Affruntata*.

La "mia", perché l'*Affruntata* di Sant'Onofrio è il "luogo dell'anima" che mi ha accompagnato per tutta la mia vita. Non ho mai visto in vita mia altre manifestazioni simili, altre "*Affruntate*", ma solo perché per me la Pasqua da sempre è sempre stata la "mia" *Affruntata*.

Quando lavoravo ancora in RAI mi vendeva l'anima perché i miei direttori mi mandassero la domenica di Pasqua al mio paese natale, appunto Sant'Onofrio, per raccontare la "corsa delle statue", e ricordo di aver litigato mille volte-mille con Peppe Sarlo - che è stato per me un grande compagno di vita - perché per anni lui mi ha rimproverato di aver sottovalutato e mai raccontato in televisione l'*Affruntata* di Vibo Valentia, che a suo dire era più bella della "mia".

Cosa vera, forse, chiedo scusa alla città di Vibo, alla sua gente, alle sue tradizioni, ma il richiamo della "mia" *Affruntata* mi portava ogni anno inevitabilmente a casa mia, dove ero nato e cresciuto, dove c'è ancora la scuola media fondata da mio padre, e dove qualche volta sempre più di rado torno di corsa per fare un salto al cimitero. Dove vado a trovare tre persone in particolare, mio padre, che riposa nella nostra cappella di famiglia ormai decadente e quasi abbandonata a sé stessa, Gianni Profiti con cui ho attraversato una lunga parte della mia storia santonofrese e che considero il mio vero grande amico d'infanzia, e Gaetano Ventrice, un ragazzo meraviglioso che allora lavorava alle Poste, e che aveva comprato da giovanissimo una Fiat 126, con cui mi accompagnava dovunque io gli chiedessi di andare o avessi bisogno di arrivare.

Amicizie "di sangue", senza tempo,



I RITI DI PASQUA IN CALABRIA, TRA DEVOZIONE,
FEDE, MISTICISMO E FOLKLORE

L'AFFRUNTATA DI SANT'ONOFRIO IL MIO LUOGO DELL'ANIMA

di PINO NANO

segue dalla pagina precedente

• NANO

senza condizioni, senza compromessi, senza rimorsi, amicizie che solo la morte può un giorno portarti via per sempre.

La "mia Affruntata", dunque. Una volta che ho lasciato la Calabria per vivere altrove, non ho fatto altro che rincorrerla e cercarla sulla rete, su youtube, grazie alle immagini e al collegamento streaming degli amici di "Melissandra" - unico al mondo il lavoro che fa per tutti noi Peppe Cugliari, autore fra l'altro delle foto che vedete- che per fortuna ogni anno rilanciano in rete la magia di questo rito sacro che ha accompagnato tutta la mia infanzia.

L'Affruntata, con cui io io sono cresciuto e oggi anche diventato vecchio, è la bellissima favola di Gesù e Maria che si incontrano sulla piazza principale del mio Paese, dopo l'annuncio della resurrezione che l'apostolo Giovanni dà a Maria. Una vera e propria pièce teatrale che viene "giocata" ogni anno nel cuore della comunità e sotto gli occhi di migliaia di persone.

Ma in piazza a Sant'Onofrio, la domenica di Pasqua, non c'è solo la gente di Sant'Onofrio.

Ci sono anche i paesi vicini, tutti quelli che il giorno di Pasqua hanno ancora voglia di immaginare cosa sia successo dopo la resurrezione di Gesù, e amano vederlo come se guardassero un film, interpretato questa volta da attori veri, che vestiti di stole

bianche e blu, attraversano di corsa la piazza del paese per raggiungere Maria e darle il felice annuncio che Gesù è risorto.

Secondo quello che ci riporta il Vangelo, Maria fasciata dal suo velo nero per il lutto che vive, non crede all'annuncio dell'apostolo Giovanni, né alla prima né alla seconda volta. Giovanni



torna allora di corsa dalla madre di Dio, lo fa per la terza volta, finché alla fine la convince che suo figlio è davvero risorto. Ad anticipare l'arrivo della statua è il "mazziere" che nei fatti apre e guida la corsa ritmata della statua di San Giovanni.

Uno spettacolo che ti mozza il fiato, ti prende l'anima, ti travolge lo spirito, ti coinvolge e ti avvolge, dall'inizio fino alla fine, perché su quel set cinematografico della Piazza di Sant'Onofrio c'è con te un intero paese, mai così unito, mai così commosso, mai così preso dalla magia di quella corsa. Ci sono anni in cui qualcuno dei portatori correndo è anche caduto per terra, ma per fortuna la statua ha continuato la sua corsa senza di lui e fino alla fine.

Una magia credetemi, un momento di preghiera corale, una mattinata da portarsi dentro per un anno intero, fino alla prossima corsa.

Ho una casa piena di vecchie foto della "mia" Affruntata, centinaia di diapositive, di vecchi rullini fotografici, perché ogni anno temevo che potesse essere l'ultima volta, e invece siamo ancora qui a ricordare la bellezza delle tradizioni dei luoghi della nostra infanzia.

Il momento clou dell'Affruntata è quando i portatori della statua di San Giovanni si fermano per la terza volta davanti alla statua dell'Addolorata.

È a questo punto che la statua della Madonna si vede "ondeggiare" per la piazza principale, e Maria, la madre di Gesù, ancora incredula va incontro alla statua del Cristo Risorto che intanto sta arrivando dalla parte opposta della piazza.

►►►

segue dalla pagina precedente

• NANO

Sono attimi veloci, frammenti di pura esaltazione popolare, di commozione collettiva, questa statua che va su e giù per tre volte consecutive, prima avanti poi indietro, ci credo non ci credo, è lui non è lui?, ma è risorto davvero? racconta una Madonna Ad-dolarata ancora incerta per la sorte del figlio, e quando finalmente la Madre di Dio si rende conto che Gesù è

fette, la banda musicale che suona, la gente piange, ma lo fanno persino i ragazzi e i più giovani. Perché l'Affruntata è una processione che ti por- ti dentro nell'anima e nel corpo, che accompagna la tua vita fino alla mor- te e che nessuno, dico nessuno, potrà mai toglierti dal cuore e dalla mente. È un sentimento intimo, personale, ancestrale, quasi un cordone ombe- licale che non si recide mai, ma tutto questo lo spiega molto meglio di me

loro, di solitudine, di malinconia, di amore viscerale per la terra natia, un oceano tempestoso di ricordi e di dettagli che sono il cuore vero della tua vita, come lo sono della vita degli altri, dei tuoi amici, dei tuoi com- pagni di gioco, dei tuoi vicini di casa, dei tuoi paesani che consideri ancora, pur mancando io da Sant'Onofrio da 50 anni, gli unici "veri fratelli di san- gue" della tua esistenza.

L'Affruntata, un vero e proprio bagno



tornato in vita allora come d'incanto "perde" il velo nero del lutto (che le viene tirato via da dietro) e finalmen- te ricompare agli sguardi del paese con questo suo manto azzurro della festa, bellissimo, ricamato in oro, se- gno del trionfo della vita sulla morte. Standing ovation, si direbbe oggi. Ap- plausi a non finire. Soprattutto, ap- plausi a scena aperta. Dal basso della piazza, dall'alto dei balconi, dalla stes- sa scalinata del vecchio circolo "Unio- ne", una commozione che si taglia a

in queste stesse pagine, e in termini superbi come solo lui sa ancora fare, quel grande antropologo che si chia- ma Vito Teti e che insieme a me con- divide come "luogo dell'anima" il suo paese natale, che è San Nicola da Cris- sa, e che sta a soli due passi dal mio. Ecco cos'è la "mia Affruntata". E' una delle processioni più belle di Cala- bria, una tradizione secolare, che ha attraversato mille bufere e mille lutti diversi. Un' un'esplosione di emozio- ni le più diverse, contrastanti tra di

di folla e di pietà popolare, che rivivre- mo ancora questa mattina, domenica di Pasqua, nella mia Sant'Onofrio, ma lo stesso sarà a Vibo, a Pizzo, a Bagna- ra, a Cinquefrondi, lo stesso sarà do- mani lunedì di Pasquetta a Dinami, in- somma là dove, dovunque, si celebra la Pasqua rivivendo ancora una volta questi riti tra il sacro e il profano.

Davvero indimenticabile -ne sa qual- cosa Nato Febbraro che fortemente



segue dalla pagina precedente

• NANO

l'aveva voluta- cosa sia stata la nostra Affruntata a Toronto vent'anni fa, quando le statue dell'Addolorata, dell'apostolo Giovanni e del Cristo Risorto hanno attraversato con noi l'oceano per riportare la tradizione della Pasqua tra i nostri emigrati che oggi vivono ancora in College Street. Era esattamente il 2004. Bene, venti anni dopo, oggi, a Toronto, nella vecchia casa di Antonio Profiti, in Manning Street, si parla ancora delle mille lacrime dei nostri fratelli emigrati davanti all'ondeggiare della statua della Madonna.

E se oggi lui fosse ancora qui tra di noi - penso al mio compagno di avventura Gianni Profiti, un dolore senza fine la sua scomparsa improvvisa e immatura - vi racconterebbe ancora, anche lui con le lacrime agli occhi, cosa sia stata questa manifestazione popolare tutta calabrese per la stessa città di Toronto e la gente dell'Ontario, dove la corsa della statua di San Giovanni, con il mazziere in testa, ha commosso, coinvolto, e sconvolto, il lavoro di decine di giornalisti americani venuti apposta da ogni parte degli States per riprendere la nostra piccola processione italiana.

Cara Sant'Onofrio, meravigliosa processione della mia vita.

La "mia" Affruntata. Spero che non muoia mai. Spero che si faccia sempre, per i secoli che verranno. Perché dentro questa processione c'è la vera anima dei nostri piccoli paesi di Calabria. C'è il nostro presente, il nostro passato, e soprattutto il nostro futuro. C'è la nostra miseria, la nostra solitudine, la nostra rabbia, il nostro desiderio di riscatto, la nostra fede, la nostra speranza, il nostro coraggio, la nostra semplicità d'animo, la nostra limpidezza, ma soprattutto il nostro amore per tutti quelli che hanno vissuto e continuano a vivere attorno a noi.

"Affruntata for ever", proprio così, e che Dio ci aiuti a conservarla bella come lo è sempre stata. ●



PINO NANO TRA DOMENICO FRASCÀ E NATO FEBBRAO (A SX) CHE 20 ANNI FA HA CONTRIBUITO A PORTARE L'AFFRUNTATA A TORONTO, PER I CALABRESI IN CANADA



UN'IMMAGINE DELL'AFFRUNTATA DI MOLTI ANNI FA (COURTESY MELISSANDRA)



QUELLA VOLTA CHE L'AFFRUNTATA ANDÒ A TORONTO

La Pasqua di Toronto è la Pasqua del Venerdì Santo che ogni anno si celebra nel quartiere italiano di College Street, è il quartiere dove i nostri primi emigrati si stabilirono dopo essere arrivati in Ontario. College Street è il quartiere italiano dove ancora si sente parlare per le strade il dialetto calabrese e più di quanto non si

immagini. La processione del Venerdì Santo, che è la nostra Via Crucis, viene organizzata dalla chiesa di San Francesco d'Assisi, e attraversa ogni anno tutte le vie adiacenti College Street. Dietro questa imponente manifestazione che ogni anno conta non meno di 200 mila italiani presenti alla sfilata, si muove un comitato organizzativo imponente e che si preoccupa dei minimi dettagli dell'organizzazione della

Via Crucis. Cosa che un tempo, finché lui è rimasto in vita, faceva un illustre italiano dell'Ontario, il famosissimo cavaliere Giuseppe Simonetta, uno dei tanti figli illustri della Calabria emigrata in Canada

Non essendoci più lui, quest'anno del Comitato fanno parte: Padre Massimo Buttigieg, Joe Martino, John Coletti, Rita Moretti, Betta Rutigliano, Anna Simonetta-Bicci, che è la figlia di Giuseppe Simonetta, e Maurizio Bicci.

Questi invece sono i Clubs che partecipano alla sfilata: Confraternita Maria SS. Della Grazie, Madonna Della Pietra, Vallelonga madonna di Monserrato, Mammola Club, Club Simbario, San Giorgio Morgeto, San Nicola da Crissa, e infine i Knights of Columbus, i Cavalieri della Guardia d'Onore, i Carabinieri, la Polizia Stradale e i Bersaglieri. Ma ci sono anche tre diverse bande musicali: la Italian Band (Meridione), Oakville (Filarmonica Lira Bom Jesus), e la Portugese Band Banda Lira (Brampton).

"Ogni anno contiamo sul servizio



segue dalla pagina precedente

• NANO

d'ordine della Toronto Police, ma non potremmo fare a meno di tutti loro - dice Anna Simonetta al Corriere Canadese - per il resto ci auguriamo che non faccia troppo freddo in modo che anche le persone più anziane che lo desiderano possano partecipare. La processione -diceva mio padre- ci fa vivere meglio lo spirito della Pasqua". La storia di questa processione così bella, così suggestiva e così importante per il mondo dell'emigrazione italiana in Nord America parte dal 1961." Allora a Toronto - ci racconta il giornalista Nicola Pirone direttore di KalabriaTV.it- la Settimana Santa viene vissuta con momenti di preghiera dalla comunità cattolica italiana. I fedeli si radunano nella chiesa di Sant'Agnese su Grace street nel cuore della Little Italy, dove già da qualche anno era attivo un gruppo di Azione cattolica a maggioranza sannicolese. Ne facevano parte: Rosario Iori, Toto Martino, Nicola Iori, Michele Sgrò, Michele Galati e Nicola Pirone, ex priore della confraternita del Santissimo Crocifisso di San Nicola, oltre a Vito Telesa che della chiesa era il factotum. Nel 1961, Vito Telesa trovò in uno scantinato la statua della Pietà e informò il parroco del tempo, un certo Padre Cristoforo di Fiore, di origine napoletana della scoperta, per poi condividerla con il gruppo di azione cattolica. Da lì nacque l'idea di riproporre la processione del Venerdì Santo a Toronto, cosa che puntualmente avvenne l'anno seguente, in forma ridotta per poi crescere negli anni".

Nicola Pirone, che della processione è stato parte integrante e viva per lunghi anni, ci ricorda anche come "La storia del Venerdì Santo a Toronto è raccontata in diverse pubblicazioni e persino in tesi di laurea oltreoceano. L'apertura ad altre associazioni con l'impegno del cavalier Giuseppe Simonetta, che dopo il trasloco dei riti nella vicina chiesa di San Francesco d'Assisi è stato chiamato a coordina-

re le celebrazioni, porterà il Venerdì Santo a crescere nelle partecipazioni, con il Governo Canadese che continua a riconoscerla come festività religiosa con la messa in scena della Passione vivente con tanto di figuranti alla quale partecipano anche le associazioni religiose calabresi, ognuno con il suo abito e vessillo. Questa di College Street è una celebrazione che dura un'intera mattinata e che coinvolge diverse nazionalità che partecipano nonostante il freddo che alcuni

abbia condizionato la vita dei vecchi canadesi e quanto il giornale creda in manifestazioni popolari di questa portata e di questo genere.

Credo che sul come il Corriere Canadese, ma anche la mitica Radio Chin di Johnny Lombardi, raccontino da anni la storia di queste contrade italiane così lontane dall'Italia meriterebbero un premio speciale tutto per loro.

"Alla fine, migliaia e migliaia di persone partecipano oggi alla processione italiana- dice Fortunato Febbraio,



LA PROCESSIONE DELL'AFFRUNTATA DI 20 ANNI FA A TORONTO

anni si è fatto sentire in maniera pungente in questa giornata. Il Canada si ferma per questa celebrazione, in Italia, invece è una normale giornata lavorativa".

La cosa più bella di questa processione - l'ho constatato con mano in tutti questi lunghi anni di analisi della festa canadese - è che il più grande giornale di lingua e di tradizione italiana come lo è il *Corriere Canadese* dedica a questa processione il massimo dell'attenzione, e dal racconto avvolgente che ne fa ormai da un paio d'anni a questa parte la giornalista italo-canadese Mariella Policheni- si intuisce quanto questa processione

uno dei più importanti tours operator dell'Ontario- come se fosse anche loro, e come se anche loro senza processione non fossero più in grado di vivere la Santa Pasqua. Una magia e una emozione insieme, che questa volta coinvolge italiani e canadesi, ma alla nostra processione- aggiunge Fortunato Febbraro- arrivano da ogni parte dell'Ontario comunità che nessuno si aspetterebbe di vedere tanto è grande il fascino di questa Via Crucis". Il programma della Via Crucis vuole che dopo la celebrazione della messa in italiano e in inglese all'1:30 di po-



meriggio del Venerdì Santo, alle 3 inizia dalla Chiesa di San Francesco d'Assisi la sfilata, siamo al numero 72 di Mansfield Avenue, all'incrocio con Grace Street

"La nostra Via Crucis è una tradizione cara a tantissimi italocanadesi che ricordano la processione che veniva organizzata nei loro paesi in Italia - dice Anna Simonetta - Pensate che durante gli ultimi tre anni molti di loro hanno sofferto per non aver potuto assistere alla Via Crucis nel quartiere di College che ha sempre richiamato tante, tantissime persone che desiderano vivere lo spirito più vero della Pasqua che sta proprio nella morte e nella resurrezione di Cristo. È un modo per unire fede e tradizione".

Oggi è Pasqua, e come tutte le domeniche di Pasqua anche qui a Toronto le chiese sono sovraffollate di fedeli e di persone che approfittano della messa per salutare parenti ed amici. Poi si torna a casa per il tradizionale pranzo di Pasqua a base anche qui ancora di carne di capretto e dolci fatti in casa. Ma qui è davvero come se il tempo si fosse fermato per sempre. ● (pn)



QUELLA SUGGESTIVA AFFRUNTATA IN CANADA, TORONTO (ONTARIO)

Era l'Aprile del 2004, 20 anni esatti da allora, quando per la prima volta nella sua storia le Statue di San Giovanni, del Gesù Risorto e della Madonna

Addolorata volano dall'altra parte dell'oceano. Destinazione Toronto, dove da anni i Sant'Onofresi che vivono in Ontario sognavano che l'Afruntata fosse portata tra di loro per rivivere in prima persona la magia di quell'incontro che

era stato il dettaglio principale dei ricordi di infanzia di ognuno di loro. E a Toronto, quartiere italianoissimo di Woodbridge, da ogni parte dell'America arrivano quel giorno le televisioni del Nord America per riprendere la "processione dei calabresi", che d'incanto diventa poi la "processione degli italiani" dell'intero quartiere. In quelle ore, noi eravamo a Toronto con il sacerdote don Maurizio Raniti e con la Congrega al completa, ci è sembrato di vivere una favola. Di quel giorno conservo ancora gelosissimamente queste foto ricordo. (pn)

(p_n)

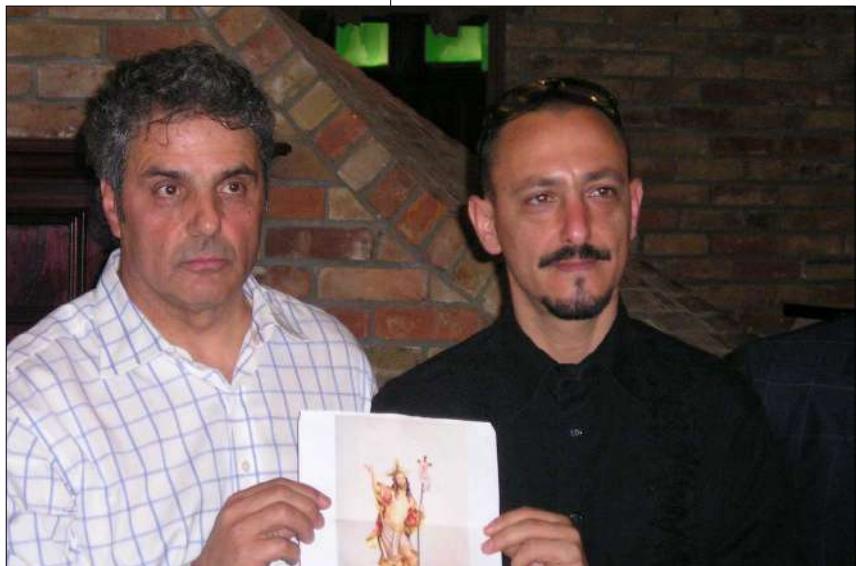


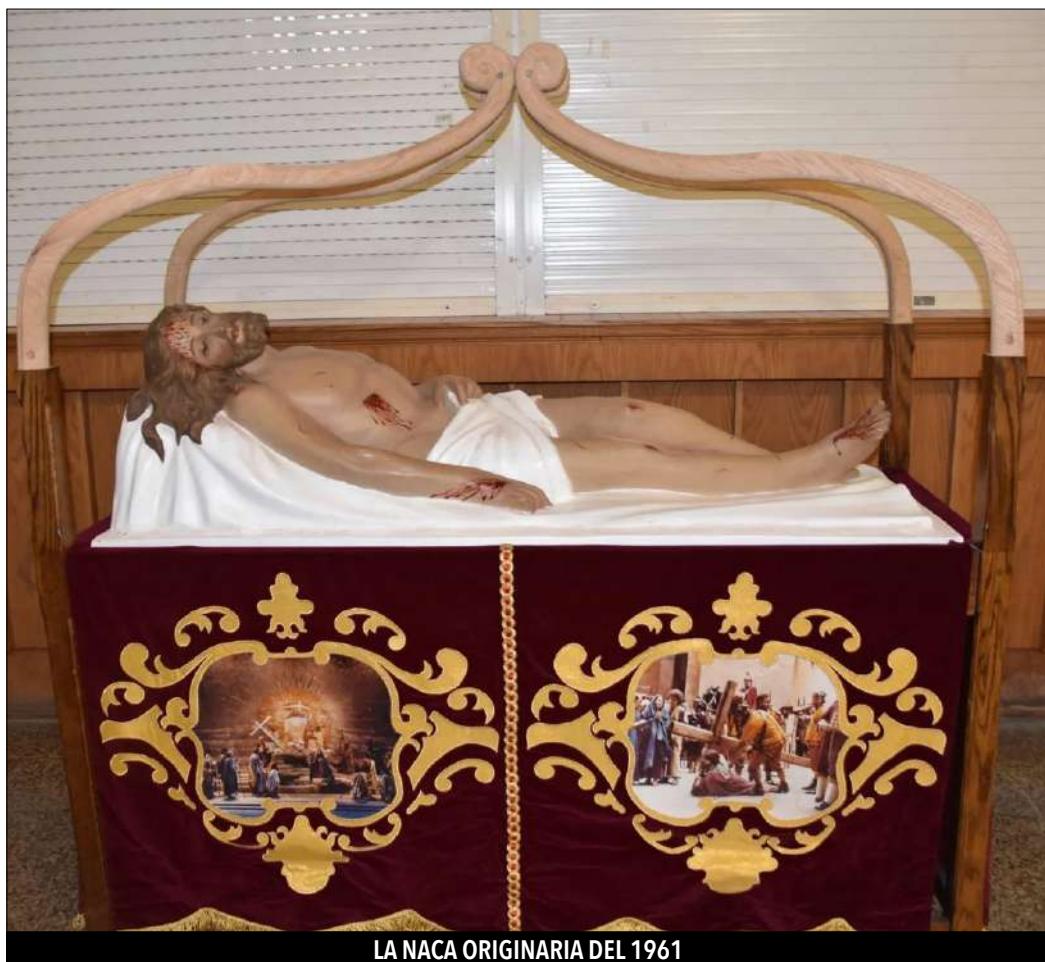




L'AFFRONTATA A TORONTO NEL 2004



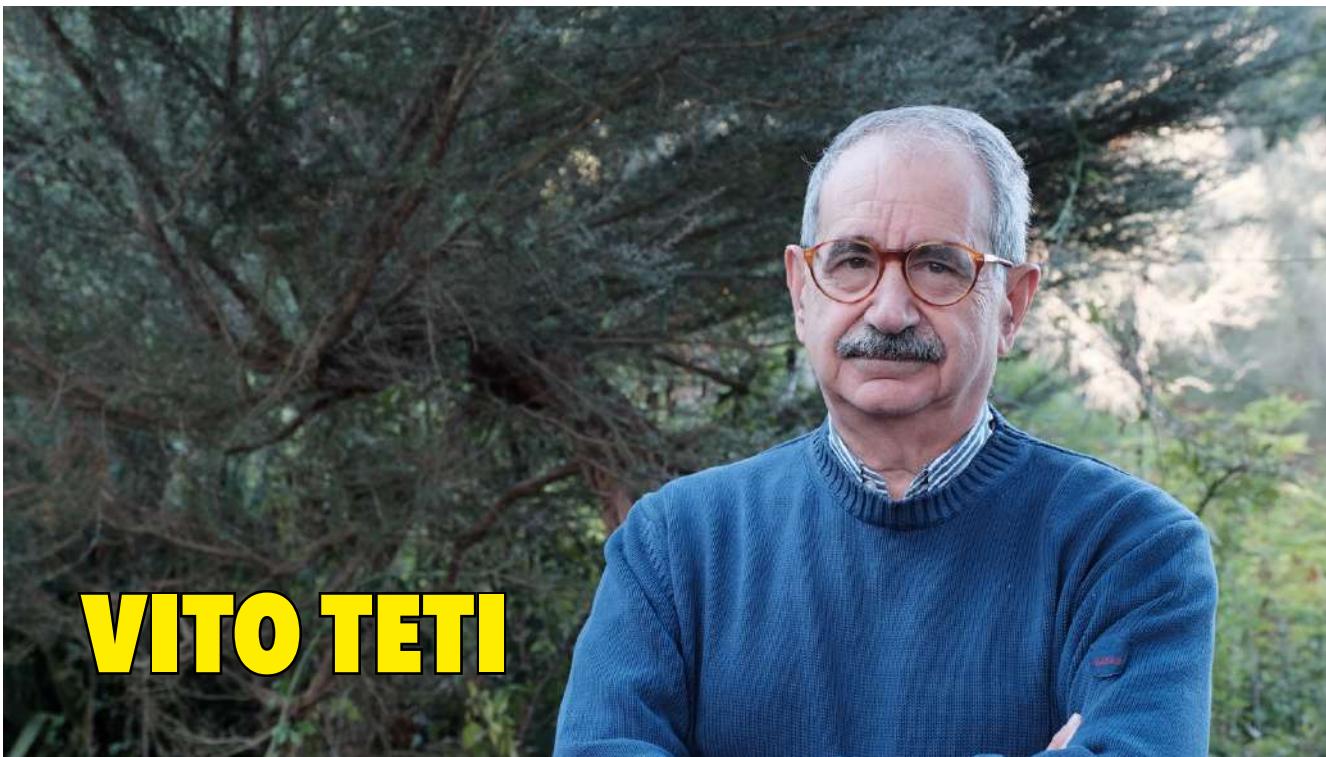




2004 L'AFFRUNTATA A TORONTO

Tanta devozione e la gioia di rivivere la tradizione del paese natio. Un'occasione di preghiera ma anche una festa con i dolci pasquali fatti in casa, secondo le vecchie regole tramandate da madre in figlia.





VITO TETI

Quando, con tanta nostalgia, torno ai miei primissimi anni di vita, è difficile che non scorrono immagini di riti, funzioni, preghiere, ceremoniali, canti della Settimana Santa che vedeva come protagonista la Confraternita del SS. Crocefisso degli Angeli, cui appartengo fin dalla nascita, anzi, potrei dire, prima che nascessi.

Nonno Vito, padre di mio padre, figura mitica della Confraternita (fondata a s. Nicola da Crissa, all'epoca S. Nicola di Valletta, nel 1669), sorvegliava e incoraggiava la presenza mia e dei miei cugini a ceremonie che duravano intere giornate per tutta la Quaresima e poi nella Settimana Santa.

Esiste ancora la mantellina rossa (grazie alla cura e alla memoria di mamma) di quella mia prima formazione religiosa e identitaria, che è custodita ed esposta nel Museo delle Confraternite fondato nel paese dalla mia Congrega del SS. Crocefisso.

Da giovane e poi dopo la laurea, nella mia veste di antropologo, ma anche come regista della Sede Rai della Ca-

La Pasqua Il mio sguardo, interno e da vicino, di lunga durata

labria, ho avuto modo di osservare, documentare, filmare, descrivere. Ho osservato, studiato, descritto, fotografato a partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento riti famosi e meno noti della regione. Il mio sguardo, come si può capire, è stato "interno" ed "esterno", nello stesso tempo, "da vicino" e da "lontano", "etico" ed "emico", fondato su rigorosi

studi antropologici e storico-religiosi, su etnografie complesse e duratore, ma anche denso di emozioni, partecipazione, pathos. La mia è stata una ricerca e un'attenzione, culturale e umana, quasi di "lunga durata", oltre cinquant'anni, durante i quali il mondo, l'Italia, la Calabria hanno conosciuto profonde trasformazioni. Ho vissuto il crepuscolo e l'erosione dell'antico universo, la fine della civiltà contadina, la scomparsa di antichi riti, l'arrivo del boom e di un'effimera modernità, la nascita e l'invenzione di nuove ritualità religiose, il ritorno degli emigrati e la post-emigrazione, una nuova forma di esodo, il progressivo svuotarsi dei paesi, lo spopolamento delle aree interne, le mutazioni dovute al Covid-19 e al dopo Covid, un mutato atteggiamento della Chiesa nei confronti della ritualità tradizionale e delle forme di "pietà popolare". E questi grandi mutamenti, a volte vere e proprie "catastrofi", mi spingono, nel tracciare una mappa, soltanto, indicativa dei riti della Settimana Santa e della Pasqua in



segue dalla pagina precedente

• TETI

Calabria, a raccomandare cautela, ad evitare considerazioni di ordine generale, a contestualizzare ogni manifestazione religiosa nei diversi luoghi e nei diversi periodi. Spesso quello che viene riferito al passato resta, in maniera diversa, ancora nel tempo presente e, altre volte, con i grandi e veloci mutamenti, il presente raccontato è già un tempo passato, è già memoria e ricordo che resistono non tanto nelle pratiche religiose quanto nella mentalità e nelle percezioni, nei sentimenti delle persone.

A partire dal Giovedì Santo nelle chiese, congregati viene organizzata una sorta di «strategia collettiva del cordoglio». Con ritualità, che presentano varianti a volte significative, vengono sospesi i simboli della vita: il taber-

no “offerti” i germogli di cereali, soprattutto grano, e legumi, con un colore chiaro, perché non hanno visto la luce del sole. Gli studiosi hanno collegato i germogli ai “giardinetti di Adone”, i vasi nei quali si faceva crescere il grano al buio, in segno di lutto per la morte dell’eroe. Bisogna tuttavia essere cauti nello stabilire continuità con i miti e riti del mondo antico: nella Settimana Santa le funzioni religiose quasi sempre sono costruzioni o invenzioni delle confraternite, che magari riprendono antiche ritualità. Giovedì Santo le confraternite organizzano in molti paesi la rappresentazione dell’Ultima Cena. L’ultima cena è una rappresentazione teatrale. Dodici giovanetti (o appartenenti a un Confraternita) vestiti da apostoli e Giuda.

Il Venerdì e il Sabato veniva (in mol-

neralmente seguito dalla Madonna Addolorata.

In molti altri paesi gli aspetti di teatralità sono intenzionali, esplicativi e non dati. In alcune località lungo le vie del paese vengono fatte sfilare le Vare (*i Vari*) o Misteri (famosa la processione di cassano), le statue che rappresentano Cristo deposto nella bara, la Madonna e San Giovanni, altri personaggi della Passione e Morte di Cristo. A Catanzaro si sfilava con la *Naca* su cui veniva deposto il Cristo Morto, seguito dalla statua di S. Giovanni. Negli anni ’50 la morte di Francesco Merante, uno dei più noti e appassionati raffiguranti il Cristo (Bressi, p. 136), che per diversi anni aveva trascinato *‘a crùcia gialla* dell’Immacolata, destò profondo cordoglio nella popolazione. Le persone venivano conosciuti con il nome o con il ruolo dei personaggi interpretati e rappresentati, erano apprezzati per la loro abilità, venivano considerati degli attori e godevano di un certo prestigio e di una certa notorietà anche fuori dalla comunità.

Talvolta il corteo processionale è preceduto da giovani che raffigurano Cristo, la Madonna e altri personaggi. Nel corso di tale processione i fratelli, con in capo una corona di spine, accompagnano il Cristo per le vie del paese, luoghi di un lutto esemplare. I fratelli, sistemati davanti o dietro alle statue, sono gli esecutori di preghiere, canti, “laudi”, la cui esecuzione richiede una grande abilità e una lunga preparazione nel corso dell’anno e di un’intera vita. Esiste una sorta di “gara” tra fratelli della stessa confraternita o tra fratelli di confraternite diverse per la migliore esecuzione dei canti di passione: si tratta di una devozione praticata con orgoglio perché considerata costitutiva dell’identità della congrega di appartenenza. Negli ultimi decenni alcuni etnomusicologi hanno effettuando un’attenta ricognizione dei canti tradizionali, che portano a interessanti scoperte



LA “MANTELLINA” PERSONALE DEL PROF. VITO TETI CONSERVATA OGGI NEL MUSEO DEL CROCEFISSO

nacolo si vuota; le lampade ad olio si spengono; gli oggetti sacri vengono coperti; le campane non vengono più fatte suonare. «Calano le tenebre» che annunciano un lutto, viene ancora oggi detto nel corso dei riti della confraternita del SS. Crocefisso a S. Nicola da Crissa. E l’espressione viene adoperata anche in senso metaforico o ironico per alludere a un evento doloroso e non gradito.

In tutti i paesi dal tardo pomeriggio del Giovedì Santo i fedeli cominciano le visite ai “sepolcri” allestiti e addobbati nelle diverse chiese. Accanto ai “sepolcri” vengono collocati piatti, vasi o altri recipienti nei quali vengo-

ti luoghi ancora è viene) praticato il “digiuno”, che rientra in una logica di punizione e mortificazione, ma anche di partecipazione al lutto per la morte del Signore. La memoria orale di molte confraternite è segnata da storie di fratelli che riuscivano a fare la “campana”, a non mangiare cioè nelle ore in cui le campane tacevano, o anche di “trasgressori” che raggiravano in qualche modo le prescrizioni liturgiche e le regole confraternali.

Il pomeriggio di Venerdì Santo o il Sabato Santo (con la nuova liturgia) in tutte le comunità della Calabria si svolge, con un’infinità di varianti, la processione con il Cristo Morto, ge-



segue dalla pagina precedente

• TETI

culturali e musicali, a legami tra mondo colto e mondo popolare e che fanno considerare in maniera diversa il ricco paesaggio sonoro dei calabresi. La banda, sistemata dietro le statue, esegue musiche funebri, interrompendo le esecuzioni dei congregati e dei devoti, spesso sovrapponendosi ad esse, spesso coinvolta e trascinata in una sorta di gara di abilità. In queste giornate di lutto collettivo” molte

dramma comunitario, di drammatizzazione del dolore che dava luogo a vere e proprie scene di pianto, contrizione, con punte parossistiche, dei fedeli. Il predicatore si metteva in gioco con la sua capacità oratoria, la sua mimica, la sua gestualità. L'ingresso dei portantini delle statue, su sollecitazione dell'oratore, costituiva un vero e proprio “coup de théâtre” con tanto di pathos e di emozione.

Vere e proprie rappresentazioni teatrali sulla passione e morte del Cristo

ni, si recita in teatro un *Mortoro* di Gesù Cristo (1888: 143).

A Cropani la mattina del Venerdì Santo ogni sette anni veniva rappresentata *A Pigghiata*, una tragedia di Filippo di Orioles Palermitano, dedicata a D. Giuseppe Budi, pubblicata a Palermo nel 1750. Un palco veniva addobbato un palco nella piazzetta S. Lucia. I personaggi erano numerosi, l'azione si svolgeva in cinque atti, cominciava con un chiarimento dell'autore che si dichiara non responsabile delle



persone si recano nel cimitero per visitare i defunti. Le visite notturne al cimitero o al calvario o nei luoghi sacri dello spazio urbano (chiese, croci) sono organizzate e guidate dai congregati.

Nella ritualità del Venerdì Santo una centralità rivestivano la *chiamata dell'Hece Homo* e la *chiamata della Madonna* effettuati dai padri predicatori in presenza di devoti attenti, silenziosi, in preda a commozione. L'altare o il pulpito della chiesa era il centro della scena teatrale. Le chiamate costituivano una sorta di psico-

venivano effettuate in numerosi paesi il Venerdì (o talvolta anche il Giovedì o Sabato Santo). Sacre rappresentazioni col nome *'A Pigghiata* (la cattura di Gesù) venivano realizzate a Tiriolo, Pianopoli, Settingiano e in molti centri della provincia di Catanzano. Ancora negli anni Settanta ho realizzato alcuni documentari sulle sacre rappresentazioni che venivano ancora proposte a Laino, a Borgia, a Luzzi (in questo caso si trattava di una recente invenzione). A Tiriolo si utilizzava un testo scritto da Morone nel 1820. A Stilo, come ricorda Lumir-

ingiurie rivolte a Gesù dagli empi. Il dramma si concludeva con delle musiche suonate da due angeli. “Tutto è al naturale, salvo che le parti di donna sostenute da uomini. Non mancano le solite storie che si ripetono in tutti i paesi”. Sempre a Cropani la sera del Venerdì Santo veniva portata in giro per le chiese *A Naca e Santa Caterina* (Basile 1999: 119-121)

Altra importante rappresentazione è quella di Caccuri, che si svolge ogni sette anni. A conferma del carattere

segue dalla pagina precedente

• TETTI

teatrale, spettacolare, "carnevalesco" delle sacre rappresentazioni bisogna ricordare alcune prese di posizioni delle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1892 il vescovo di Cassano, Vangelista di Milia, intima al clero locale e alle confraternite di vietare la rappresentazione, o di non parteciparvi. I testi colti e scritti, appresi dagli attori, spesso modificati, il puntuale allestimento scenografico, la ricercatezza dei costumi, la lunga preparazione della recita, la gestualità, il prestigio di cui godono gli attori, attestano anche in questo caso che siamo in presenza di una vera e propria forma teatrale, che il termine "popolare" non riesce a bene "racchiudere". Sono evidenti influenze interne esterne ad opera di ceti che avevano una frequentazione con il teatro colto, prevalentemente con quello napoletano, ma non solo.

Tra le sacre rappresentazioni più famose, una delle più antiche manifestazioni di teatro popolare calabrese, è la *Giudaica* di Laino Borgo, che viene ancora oggi riproposta saltuariamente il Venerdì Santo, con ovvie varianti rispetto al passato, ogni sette anni. Si tratta della riduzione della *Rappresentazione della Passione del N. S. Gesù Cristo* di del Morone e Dia, ed altri autori nel 1791 e nel 1820 (Caterini 1994). La rappresentazione potrebbe risalire alla fine del XVII secolo recitato secondo un canovaccio anonimo andato smarrito. Il testo attuale, in undici atti (da L'Ultima Cena al Supplizio), viene rappresentato a partire dal 1832.

Impegnati oltre duecento persone, operai e artigiani. Fino al 1962 venivano adoperati costumi di foggia seicentesca; poi si è fatto ricorso ai costumi di Cinecittà. Dal 1974 si adoperano costumi d'epoca. Il rito-spettacolo che dura circa sei ore e impiega circa 100 attori conosce oggi la presenza di numerosi osservatori, forestieri e turisti. Essi sono protagonisti di un nuovo folklore religioso. ●

PER UNA SINDONE DI PASQUA

poesia di padre Giuseppe Sinopoli

Parole lanceolate
sul tuo volto
come le frustate
senza memoria
alla colonna grondante
il tuo sangue
Signore.

La corda livida
di rabbia
negli anelli arrugginiti
dall'indifferenza
stringe i polsi
delle lacrime
pallide
nei brandelli
di carne viva
come il tuo amore
nel cuore
trafitto.

Il tuo sguardo
si prostra
sul litostroto
in cerca dei silenzi
che i rami degli ulivi
han liberati
per una sindone
di Pasqua
che la tua Madre
da lontano
raccoglie sul seno
trafitto
dalla spada
di Simeone.

Lassù si ammassano
agli altri
i miei chiodi
per fermare
i tuoi piedi
e le tue mani
ma dalla tua bocca
sgorga ancora
la supplica
al Padre
del perdonò
mentre dal tuo cuore
squarciato
germinano i rivoli
di sangue e acqua
segni di misericordia
di pace
e di novella luce.

Sono ali
le ferite della croce
nel giardino
degli abissi della notte
in cantico
di ramoscelli di ulivi
di Chi si è fatto
carne fragile
col costato
sacramentale
e sulle macerie
della morte
il Dio invocato
plasma carne
di risurrezione
inondando di profumo
l'universo.

(28 marzo 2024)

In molti centri, grandi e piccoli, della Calabria meridionale (province di Catanzaro, di Vibo e di Reggio Calabria) i riti della Settimana Santa si concludono, domenica di Pasqua, con l'*Affruntata* (in alcune località *Cunfrunta* o *Cunfruntata*, o *Svilata*), la rappresentazione teatralizzata dell'incontro tra il Cristo risorto e la Madonna Addolorata.

L'*Affruntata* con ogni probabilità si collega alle "sacre rappresentazioni" quattro-cinquecentesche e si diffonde, come in altre aree del Mediterraneo della sponda nord, dopo il Concilio di Trento.

La descrizione più antica, fi-



LA CONFRATERNITA DEL SS. CROCIFISSO DI SAN NICOLA DA CIRRA FOTOGRAFATA QUESTO VENERDÌ

VITO TETI

LA TEATRALIZZAZIONE DELLA RESURREZIONE

nora nota, è quella che ne fa il Fiore (1974: 453) nel 1691 e si riferisce all'incontro tra la Vergine e il Cristo a Gerace. In molte comunità il rito è sorto e si è affermato in periodi recenti, molte volte per iniziativa dei parroci, altre dei fedeli.

A S. Andrea Apostolo dello Jonio la *Cumprunta* è stata introdotta nella seconda metà dell'Ottocento da Baldolato per iniziativa di un parroco del luogo.

Le statue generalmente sono collocate in chiese diverse e sono portate da appartenenti a una o più confraternite. Il "privilegio" di portare le statue lo si acquisisce spesso con l'incanto eseguito dentro o fuori la chiesa in presenza di molti fedeli. La "compe-

di VITO TETI

tizione" per acquisire tale diritto è accompagnata da parole, gesti, comportamenti fortemente spettacolari, che allentano la tensione degli interessati. L'incontro è preceduto, in molti paesi, dai viaggi di San Giovanni che, per tre o più volte, si sposta da una chiesa all'altra del paese per annunciare a Maria la Resurrezione del Figlio. I viaggi di Giovanni sono, generalmente, gioiosi, allegri, rumorosi. Con una drammatizzazione dei portantini che coinvolge tutti i partecipanti viene raccontata l'iniziale incredulità della Madonna. Al terzo viaggio, o, quando i viaggi sono più numerosi, all'ultimo,

San Giovanni si dirige verso la Madonna insieme a Cristo risorto. Maria finalmente si convince dell'avvenuta Resurrezione e incomincia a correre verso il Cristo. In molto centri, come a Vibo Valentia, l'incontro viene quasi ritardato, rallentato, segnato da un'attesa e da una lentezza che generano emozione e pathos: quando le statue sono ormai vicine, Maria va "avanti e indietro" per tre o più volte, non sa se avvicinarsi o allontanarsi. I portantini mimano in tal modo lo stupore e la commozione della Madonna. Al suo fianco procede alla stessa velocità la statua di S. Giovanni. In altre località la drammaticità dell'evento è affidata alla corsa delle statue, al



segue dalla pagina precedente

• TETI

procedere veloce dei portantini, osservati in un silenzio che denota stupore, ansia, smarrimento.

L'incontro avviene, all'uscita della messa, a mezzogiorno o subito dopo in un luogo centrale o emblematico del paese. Gli attimi precedenti sono carichi di tensione ed emozione. Nell' "ora cruciale del mezzogiorno" si verifica una sorta di "sospensione del tempo". Come se tutto, il mondo e la vita potessero finire. Come se il desti-

mento dell'incontro richiedono una grande attenzione ed abilità, una lunga preparazione e consuetudine. Dalla riuscita dell'incontro in passato si traevano auspici sulla produzione e il raccolto, sulla vita della comunità. In caso di "cattiva riuscita" dell'incontro (la caduta di una statua, il manto della Madonna che resta impigliato) incombe sulla comunità qualche disgrazia (guerra, carestia, pestilenza). La tradizione orale dei paesi in cui si svolge l'*Affruntata* è ricca di racconti di "cattiva riuscita" del rito, della pau-

A Badolato (Catanzaro) l'incontro tra Cristo e la Madonna viene preceduto da una serie di ostacoli rituali, che confermano antichi antagonismi tra le tre confraternite esistenti in paese (Teti 2002). I fratelli del Rosario che corrono con lo stendardo per annunciare l'avvenuta Resurrezione debbono mostrarsi più veloci di un suonatore di "tamburo" che corre cercando di precederli nell'annunciazione alla Madonna. Debbono essere anche attenti e guardinghi perché la confraternita dell'Immacolata potrebbe fare apparire da qualche strada e all'improvviso la propria statua della Madonna e realizzare la *Cumprunta* nella propria giurisdizione territoriale. Quando, dopo una serie di viaggi processionali, avviene l'incontro tra Cristo Risorto e la Madonna, i confratelli del Rosario e di S. Caterina fanno il "ballo dello stendardo": la danza devozionale, al ritmo assordante e frenetico del tamburo, richiede grande abilità nel mantenere diritto sopra il mento e sopra i denti il simbolo del proprio sodalizio. C'è un fratello "specializzato" nell'esecuzione di questo rito spettacolare, che viene ammirato per la sua bravura.

Soltanto di recente, in molti paesi, al momento dell'incontro viene fatto un applauso, analogamente a quanto oggi accade al momento dell'uscita e dell'ingresso delle statue portate in processione. L'applauso è un'invenzione recente, mutuata dalla società dello spettacolo. Il santo (o la Madonna) viene applaudito come una rock star al momento dell'esibizione. Dopo l'incontro in molti paesi (Vibo Valentia, Filogaso) comincia la processione per le vie della città. Cristo cammina tra Maria, non più *Mater Dolorosa*, ma *Mater Gloriosa*, e a S. Giovanni. Protagonisti dei viaggi, della corsa, dei giri, della svelazione, dell'incontro sono quasi dovunque i congregati. Se durante le manifestazioni della Settimana Santa (fino alle fasi iniziali dell'"incontro") Maria appare



no della comunità dipendesse dalla riuscita di quell'evento. Al momento dell'incontro, la Madonna perde il velo nero e si presenta vestita di bianco. Sia la *svelazione* ('a svilazioni), sia i giri e i movimenti che i portantini compiono per disporre le due o tre statue nella stessa direzione, sia l'incontro, sia l'inchino che in alcuni luoghi la Madonna fa al Cristo al mo-

ra che colpisce la gente, delle disgrazie che colpiscono la comunità o che si verificano in altre parti del mondo. Quando l'*Affruntata* avviene secondo le modalità previste dalla tradizione, la gente si abbandona in una sorta di applauso liberatorio. Molti fedeli piangono di gioia, altri pregano, si battono il petto, baciano per terra, commentano ad alta voce.

segue dalla pagina precedente

• TETI

modello di sofferenza e di dolore e Cristo riassume e rappresenta tutte le morti individuali, con l'*Affruntata* viene celebrato il rito della Resurrezione, viene narrato e presentificato il trionfo della vita sulla morte. La commemorazione della morte-resurrezione di Cristo libera “anche nell’orizzonte storico, gli uomini dalla loro precarietà e dall’angoscia ad essa connessa, inserendoli in una *strategia della speranza*, essenziale per la continuazione dell’esistenza” (Lombardi Satriani, L. M. 1980: 77-78).

Vanno certamente segnalate somiglianze formali tra la commemorazione della Morte-Resurrezione del Cristo e i complessi rituali drammatici di “scomparsa-ritorno” della divinità, di morte-rinascita della natura, celebrati nell’antichità. Il carattere propizio-del-rito dei riti pasquali, tipico delle feste agrarie, fino a qualche anno addietro era alla base di numerosi comportamenti, credenze, modi di dire delle persone impegnate nel lavoro dei campi e nella produzione agro-pastorale. Tuttavia, anche in questo caso, bisogna essere cauti nello stabilire meccaniche e non dimostrabili continuità.

Il rito dell’è strettamente legato alla predicazione, ai culti, alla liturgia, ad istituzioni religiose, come le confraternite, che si affermano in epoca moderna in Calabria e in altre regioni meridionali. I riti della Settimana Santa e della Pasqua giocano anche un ruolo fondamentale per la riorganizzazione-ridefinizione simbolica dello spazio paesano e per i complessi legami tra territori separati di una stessa comunità o di comunità vicine. Il gioco d’incontri e di separatezze, di ricomposizione-conciliazione e di

antagonismi, viene esemplarmente rappresentato quasi in tutti i paesi dai riti della Settimana Santa e dell’*Affruntata*. Il rito dell’“incontro”, oltre ad essere narrazione “drammatizzata” dell’evento di Resurrezione, si configura nei diversi paesi come risoluzione rituale di conflitti tra abitanti di luoghi separati; appare incontro

turale e mentale degli abitanti di una terra di contrasti e di separatezze, mobile, in fuga, in viaggio. L’Affruntata rappresenta una sorta di “trionfo” per i fratelli delle confraternite che organizzano e partecipano al rito, soprattutto per quanti portano le statue, compiono la *svelazione* della Madonna, realizzano l’incontro. L’esultanza



PEPPE CUGLIARI

tra persone divise da fattori territoriali, sociali, culturali. Attraverso un incontro paradigmatico in un luogo “centrale” e significativo per l’intera comunità, le molte storie separate individuali e di grido si ricompongono. La comunità si presenta e si percepisce, nonostante le divisioni, come unità. Molte volte la “centralità” e l’“importanza” del luogo sono successivi alla sua individuazione come posto dell’incontro rituale. Le statue che corrono ansiose per incontrarsi raccontano una rinascita, ma anche l’ansia, l’angoscia e il bisogno d’incontro dei paesi che hanno conosciuto lutti collettivi, terremoti, alluvioni, disgregazioni, fughe. La frenesia e il pathos con cui si svolge il rito sembrano riflettere un’inquietudine cul-

per la riuscita del rito si coniuga con l’orgoglio di appartenere a un’istituzione che organizza e gestisce un evento fondante e significativo per l’intera comunità.

Si può notare adesso ulteriormente il ruolo centrale dei congregati nei riti della Settimana Santa, ma anche nelle numerose feste estive organizzate dalle confraternite. I fratelli, “figure vicarie dei defunti” (Lombardi Satriani, Meligrana 1982), recitano delle parti complesse, si travestono, si mostrano e si nascondono, rappresentano sé stessi e raffigurano “altri”, operano delle vere e proprie *performance* tutte tese a rendere possibile un incontro, una vicinanza tra vivi



segue dalla pagina precedente

• TETI

e defunti, tra morte e vita. In questo senso, riprendendo problematicamente alcune riflessioni di Turner (1986), dedicate alla *performance*, possiamo considerare l'*Affruntata* un rito-dramma che si carica di "liminarità" che permette alla performance di esprimere il momento simbolico a anche religioso in tutto il suo spessore di "serietà" e di "significatività" (cfr. Terrin 1999: 311). I fratelli si pongono in una zona di "liminarità" tra vivi e defunti, ma anche tra luoghi separati, e, negli ultimi anni, dopo l'emigrazione, tra mondi separati, tra qui e altrove. Si pongono come attori e protagonisti di raccordi e collegamenti tra mondi separati.

Anche questi riti propongono, volendo adoperare una terminologia turneriana, la ripetizione etico-drammatica di un vero e proprio dramma sociale, che proprio per la loro "riflessività", per la loro "funzione a specchio", sono in grado di smorzare la drammaticità del vivere quotidiano conflittuale attraverso il momento estetico-espressivo vissuto nel rito stesso.

I riti della Settimana Santa e della Pasqua, che si concludono con l'*Affruntata* o comunque con la rievocazione-celebrazione della Resurrezione, riflettevano e risolvevano per l'appunto sul piano del rito e anche della spettacolarità tensioni e contrasti di tipo sociale, economico, territoriale. Il rito va legato alla storia religiosa, civile, sociale, urbanistica di ogni singola comunità e non va disgiunto dalle capacità, dalle forme culturali ed estetica di risolvere la drammaticità quotidiana.

Protagonisti dei della Settimana Santa e dell'*Affruntata* non sono, almeno a partire dagli anni Settanta del Novecento, più ceti popolari "analfabeti", lavoratori della terra, artigiani, le tradizionali élite intellettuali, ma gli appartenenti alla media e alta borghesia dei paesi, i giovani acculturati, gli emigrati che tornano che scorgo-



no in essi elemento di riconoscimento, d'identità, di affermazione e di appartenenza. Si assiste alla scomparsa di antiche tradizioni, alla modifica e alla riplasmazione e all'invenzione di altre.

L'orgoglio per la festa, per la propria festa, diventa affermazione di una nuova "centralità", vera o sognata, di centri grandi e piccoli. Non bisogna dimenticare che le presenze esterne, soprattutto nei riti più noti (Nocera Terinese, Cassano, ecc.) hanno condizionato i comportamenti tradizionali. Lo sguardo esterno privilegiando gli



aspetti esteriori, appariscenti, teatrali, spettacolari del rito hanno finito con l'accentuarli e incoraggiarli.

I riti sono stati negli ultimi decenni anche l'esito di un'elevata e significativa presenza di osservatori, curiosi, turisti, persone che vengono da fuori. Le nuove presenze modificano l'antico ordine e anche le forme della festa. Lo sguardo esterno, insieme ad altri fattori su cui non è possibile indagare, ha modificato i modi della rappresentazione e dell'autorappresentazione della comunità. Si potrebbe dire che la funzione religiosa e il carattere drammatico del rito, legato a un contesto agro-pastorale, si sono attenuati a vantaggio di aspetti più esteriori e di nuove forme di devozione delle popolazioni legate a nuove situazioni. Man mano che si allenta la dimensione penitenziale e drammatica del rito vengono accentuati gli elementi spettacolari. Ma questi mutamenti avvengono anche per l'affermarsi di nuove concezioni della religione popolare e delle manifestazioni religiose. Le antiche ritualità spesso vengono contrastate dalla stessa Chiesa perché considerati formali, esteriori, inadeguati. È il culmine di un'antica tendenza al controllo del rito che si afferma in periodo illuministico. ●

Negli ultimi anni, già prima del Covid, si assiste anche a forme di "invenzione della tradizione", o a un "nuovo folklore" religioso, a nuove forme di teatralizzazione nelle quali la tradizione è spesso soltanto un pretesto. La dimensione spettacolare dei riti processionali deve molto di più al cinema e alla televisione, al mondo dello spettacolo, che non alle forme rituali e teatrali della tradizione.

Non si può passare sotto silenzio che in alcune comunità, gli appartenenti alla criminalità organizzata hanno cercato di influenzare, organizzare, gestire riti che vedevano una grande partecipazione di gente. Questa presenza "invasiva", attraverso la quale gli 'ndranghetisti, strumentalizzando la devozione popolare, cercavano di ostentare il loro potere, il controllo del territorio, il riconoscimento dei fedeli, che spesso venivano minacciati, impauriti, anche con attentati. La risposta della Chiesa è stata quasi sempre molto decisa e dura (anche se in passato non mancavano cedimenti, connivenze, complicità) e in molti paesi sono stati direttamente i vescovi, i parroci, i congregati a portare le statue, ad evitare la presenza di persone discusse, ad abolire incanti e gare per portare le statue. Si sono verificati così mutamenti rilevanti anche con la I devoti hanno apprezzato il "ritorno" a una religiosità libera, non condizionata, non controllata da appartenenti alle cosche. spinta ad adottare comportamenti più controllati, non esteriori, non teatralizzati.

Negli ultimi anni, però, molto è cambiato. Proviamo a ricordare e a raccontare l'evento simbolico che annunciava dovunque la frattura tra un prima e un dopo.

Aveva qualcosa di dolente e di tragico quel camminare, insieme veloce e austero, di Papa Francesco in quella via del Corso di una Roma vuota e desolata. Quella sua preghiera silenziosa, quella sua meditazione, davanti



LA PASQUA SOTTO IL COVID: LA STORICA IMMAGINE DEL PAPA DA SOLO A SAN PIETRO

al Crocefisso della chiesa di San Marcello, è uno delle immagini più potenti ed emblematiche della nostra (che Francesco rivela anche sua) impotenza, della nostra disperazione, della nostra speranza nelle fasi più drammatiche della pandemia.

Ricorderò, sempre, tra le tante immagini potenti e dolenti di quel periodo

legame con la religione dei padri e delle madri. La Confraternita del SS. Crocefisso degli Angeli, fondata nel 1669, a cui appartengo fin dalla nascita, prima che nascessi, è affiliata alla Confraternita del Crocefisso, con sede nella chiesa di S. Marcello di Roma, fin dal 17 dicembre 1773. Nei riti antichi della mia congrega e nella camminata e nella preghiera del Papa, quella pena, quella misericordia, della pietà, della fratellanza, della solidarietà, di quel legame profondo con bisognosi, gli ammalati, i defunti a cui sono stato educato da piccolo e di cui, ne sono convinto, con un uovo senso del sacro, il mondo di oggi e di domani ha un grande, enorme, indispensabile, bisogno.

Questo mi pare abbia voluto dirci quell'uomo vestito di bianco che cammina, celebra, prega in solitudine e assieme a tutta quell'umanità fragile, insicura, spaventata che ha voglia di ascoltare, capire e sentire che non c'è più tempo da perdere, che bisogna ascoltare il senso di questa ultima Chiamata, e che dobbiamo essere tutti impegnati, con convinzione, con decisione, con responsabilità, in uno stesso cammino di Resurrezione e di Rigenerazione. Nel periodo del Covid-19 nel nostro paese e nei nostri centri abitati, già da anni vuoti e in

I RITI DI PASQUA PRIMA E DOPO IL COVID

di VITO TETI

il Papa profetico, indifeso, quasi impotente e che tira fuori per il mondo intero la sua forza e la sua fede. Lo ricorderò anche perché mi ha fatto riconoscere e riguardare la mia storia, il mio senso di appartenenza, il mio



segue dalla pagina precedente

• TETI

abbandono, tutto ha fatto pensare a un perpetuo Venerdì Santo. I riti della Settimana Santa, sospesi, che non si compivano in forma comunitaria, che alimentavano dolore e nostalgia, sembravano, davvero, luoghi di un impensabile The Day After, i luoghi di un lutto che non passava e dove la speranza non sembrava trovare udienza. Come abbiamo visto, le manifestazioni rituali comunitarie costituivano un forte elemento di identificazione per donne e uomini che hanno vissuto esperienze di terremoti, alluvioni, epidemie, colera, abbandono, spopolamento, frammentazione. Lutto, cordoglio, dolore vissuti assieme erano anche manifestazioni di rinascita e di resurrezione, di rinnovamento e di rigenerazione in luoghi devastati e mortificati.

La cancellazione dei riti, ha ulteriormente fiaccato, indebolito, impoverito le nostre comunità. La "sospensione" dei riti della Settimana Santa e della Pasqua ha confinato la paura, l'angoscia, la speranza in una dimensione privata e familiare, con modalità del tutto inedita.

Non è difficile capire quali siano i sentimenti di dolore, lo spaesamento, tristezza che oggi avvolgono le persone per la mancanza di riti che parlano di morte e di vita, dello spazio e del tempo. Soluzioni alternative le celebrazioni a distanza, attraverso i media e i collegamenti Facebook, dei cellulari e della rete. Ma nel chiuso della casa, che affaccia sulla strada e sul paesaggio, che resta aperta sul mondo, in compagnia dei propri familiari, forse tutti noi, credenti, praticanti, laici con una loro religiosità, potrebbero riflettere sulla loro identità, sul loro rapporto con il sacro, con il mondo, con la morte e con la vita.

Speravo, come tanti altri, che non si sprecasse quel tempo sospeso, incerto, drammatico in sterili rimpiccioli o nella ricerca di surrogati a legami intensi e veri. Speravamo che quei giorni fossero periodo di riflessione,

raccoglimento, ripensamento, rinnovamento, rigenerazione.

In quello spazio della desolazione e della sospensione, l'attesa poteva diventare Attesa, il dolore doveva aprire alla speranza, la sospensione poteva portare a ripensare, ad avere memoria, di quello che era e adesso non è più. Necessitavano memoria e utopia, nostalgia del passato che guarda al futuro, melanconia attiva e propositiva. Avremmo potuto, forse, cercare di guardare e di capire la "festa mesta" della Settimana Santa, quei riti spontanei, privati, intimi, fatti "a casa" (da nuove tradizioni ali-

formule ripetitive, ma sono Eventi che dobbiamo accogliere, riconoscere, interpretare, vivere nella loro verità e nella loro attualità.

C'era bisogno di capire che il domani, non sarebbe stato più come il passato e che quanto è accaduto non è un incidente passeggero, ma qualcosa che muterà in maniera profonda, radicale, la nostra vita, i nostri riti, le nostre maniere di incontrarci, di fare festa, di abbracciarsi, farsi gli auguri, darsi la mano.

Nella realtà, il Covid-19 ha cambiato la vita di tutti noi e degli abitanti del mondo, ha modificato il nostro rap-



mentari a nuove forme di convivialità), anche "di presenza", che magari sono stati messi in atto in un periodo di incertezza e di precarietà che non annulla, ma modifica, in maniera creativa, tutta da inventare, con inevitabile riferimento al passato, il bisogno di piangere, gioire, mangiare, sorridere e stare assieme.

I riti della Settimana Santa e della Pasqua di quel tempo sospeso sembravano invitare, pure nella drammaticità del periodo, a scoprire una religiosità interiore, a farci capire che Passione e Resurrezione non devono essere parole vuote, formali,

porto con la casa, lo spazio, le chiese, i luoghi, i rituali festivi e quelli legati alla morte e al lutto, il rapporto fisico, e non solo, tra le persone, il loro modo di incontrarsi, di salutarsi, di stare insieme, ma, a quanto pare, non ci siamo bene resi conto di quanto sia successo e di quanto potrebbe succedere. C'è una grande cecità, come dice Ghosh e come ricordano tanti studiosi dell'Antropocene, che avvolge il *Sapiens* (studiosi, scrittori, intellettuali) che non sembra rendersi conto di un'Apocalisse, di una cata-



segue dalla pagina precedente

• TETI

strofe, di un Collasso, che potrebbero significare fine dell'umanità e non del pianeta.

Non ci siamo accorti fino in fondo, in questa parte di mondo, come lo spopolamento stia sconvolgendo le aree interne, svuotando i paesi, creando una desertificazione e come anche i riti in generale e soprattutto quelli della Settimana Santa si stiano modificando, avvengono in un contesto rarefatto, non sembrano svolgere quella funzione di aggregazione religiosa, sociale, culturale della comunità. Abbiamo bisogno di categorie e di parole completamente nuove. Il "vuoto" esterno può diventare un nuovo " pieno" se riusciremo a inventare e attualizzare un vocabolario con parole, antiche e nuove, come pena, pathos, pietà, dolore, misericordia, speranza. La Pasqua e la Resurrezione continueranno ad operare dentro di noi soltanto se sapremo pensare, davvero, a una rigenerazione vera e profonda, a un ribaltamento dell'ordine di prima, alla costruzione di un mondo in cui gli ultimi, i nuovi Cristo, le periferie, i margini, gli ammalati, i bisognosi, gli afflitti saranno collocati al centro dei nostri pensieri e del nostro operare.

Se al rischio catastrofe non risponderemo con un «rovesciamento» e un «ribaltamento» dei nostri comportamenti, delle nostre scelte, delle nostre avidità potrebbe arrivare la «fine». Ed ecco che allora, nel momento in cui anche il tempo lineare è in crisi e si torna a una sorta di tempo circolare, i riti della Passione e della Resurrezione, che si modificano e si rinnovano in forme inedite, ci dicono che l'umanità deve imboccare un'altra strada, del tutto diversa da quella precedente che ci ha condotto alla catastrofe, deve riscoprire un nuovo senso della convivialità, della fratellanza, della solidarietà, della giustizia sociale, del rispetto della Terra, della natura, delle persone, degli animali, dei luoghi.

La Pasqua in maniera non prevista, potrebbe scoprire una nuova interiorità, nuovi legami e pratiche di amore per le persone vicine, per i familiari, per le persone vicine e lontane, con i "fratelli assenti" (come ricordano gli



Statuti e Riti della mia Confraternita del SS. Crocefisso). Tutto questo mi pare abbia voluto dire (come ricorda Ghosh) quell'uomo vestito di bianco che cammina, celebra, prega in solitudine e assieme a tutta quell'umanità fragile, insicura, spaventata che ha voglia di ascoltare, capire e sentire che non c'è più tempo da perdere, che bisogna ascoltare il senso di questa ultima chiamata, e che dobbiamo essere tutti impegnati, con convinzione, con decisione, con responsabilità, in uno stesso cammino per salvare il pianeta, curare l'ambiente, affermare il diritto di migrare e di restare, sentirsi tutti fratelli. E sento di potere dire che la partecipazione ai riti della nostra tradizione e del nostro presente avrà un senso vero e profondo se non rifletteremo su "Laudato si'" e "Fratelli tutti", le due encicliche (scaricabili dalla rete) di Papa . ●

BIBLIOGRAFIA

- Basile, C. 1999, *Tradizione in Calabria*, a cura di L. Stanizzi, presentazione di V. Teti, Credito Cooperativo Centro Calabria, Cropani; Bressi, S. 1998, *Una volta a Catanzaro...Raccolta di tradizioni popolari*, Vincenzo Ursini, Catanzaro; Caterini, G. (a cura di) 1994, *La Giudaica. Processo a Gesù*, Centro Studi di Tradizioni Popolari "Enrichetta Caterini", Laino Borgo; Corso, R. 1960, *Carnevale, Quaresima e Pasqua in Calabria*, in "Calabria letteraria", anno VIII, fasc. 3-4, gennaio 1960, pp. 13-16; Dorsa V. 1884, *La tradizione greco-latina negli e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Tip. Principe, Cosenza, [rist. anastatica, Bologna, Forni, 1983]; Fiore, G. 1974, *Della Calabria illustrata*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale, vol. II, p. 453 (rist. an. dell'edizione di Napoli 1691); Ghosh, A. 2019, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, Neri Pozza, Milano; Lombardi Satriani L. M. - Meligrana M. 1982, *Il ponte di S. Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano, Rizzoli; Lombardi Satriani, R. 1929, *Teatro popolare calabrese (Farsa di Pasqua)*, "Il folklore italiano", anno IV, fasc. II-IV, aprile-dicembre, pp. 180-193; Lumini, A. 1889, *Studi calabresi (Le sacre rappresentazioni. Il Natale nei canti popolari calabresi. Le reputatrici)*, Nicastro 1889; rist. an. Cosenza, Brenner, 1989; Teti, V. 1976, *Il pane, la beffa e la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Guaraldi, Firenze [n. ediz. aggiornata 1978]; Teti, V. (1979-1980), *Spazio Folklore Documentari in pellicola a colore (durata media 30 minuti)* realizzati dalla Sede Regionale Rai della Calabria, regia di Vito Teti. 1. La morte di Carnevale; 2. Carnevale: gesto, riso e morte; 3. Le sacre rappresentazioni; Religione e salute: SS. Cosma e Damiano; 5. Lo spazio sacro; 6. La morte e la vita: i riti della Settimana Santa; 7. Il viaggio religioso; 8. I Vattienti; 9. La processione dei misteri; 10. La Madonna del Pettoruto; 11. La Madonna del Pollino; 12. La Madonna della Consolazione, 13. La Vallja: ricordando Scanderbeg; Teti, V. 1999, *Il colore del cibo*, Roma, Meltemi; n. ed. Aggiornata 2019; Teti, V. 2013, *Rito, festa, teatro. Etnografia delle forme teatro e del rito-spettacolo in Calabria*, in V. Costantino, C. Fanelli, C., *Teatro in Calabria 1870-1970. Drammaturgia Repertori Compagnie, Monteleone, Vibo Valentia*; Teti, V. 2020, *Quei riti sospesi ci indicano un'altra strada, "Pandochéon. Casa che accoglie". 11 aprile, V. Teti, 2001, La Resurrezione per un nuovo patto con la terra e fra gli uomini, "Vita", 3 aprile ; Toschi P. 1976 (1955), *Le origini del teatro italiano*, Boringher, Torino; Turner, V. 1982, *From ritual to Theatre. The human Seriousness of Play*, New York, Performing Arts Journal Publications; trad. it. *Dal rito al teatro*, Bologna, il Mulino, 1986; Turner, V. 1986, *The Anthropology of Performance*, New York, Paj Publication; trad. it. *Antropologia della performance*, Bologna, il Mulino, 1993.*



I VATTIENTI

Il cruento e sanguinoso rito di Nocera Terinese

Ieri, sabato Santo, a Nocera Terinese ha ripreso vita una delle tradizioni più antiche e più seguite della pietà popolare in Calabria, la processione dei Vattienti, un rito secolare che per tre anni consecutivi, colpa anche della pandemia, si era improvvisamente fermato e interrotto.

Il rito dei Vattienti di Nocera Terinese ha portato negli anni in Calabria, siamo a due passi dallo scalo aereo di Lamezia Terme, antropologi teologi e studiosi di tutto il mondo alla ricerca

di PINO NANO

di una spiegazione plausibile al rito del sangue. C'è un libro molto bello che racconta dall'inizio fino alla fine l'affascinante rito dei Vattienti di Nocera Terinese: lo ha scritto un intellettuale calabrese che è nato e che vive ancora oggi a Nocera, il prof. Franco Ferlaino, un antropologo dell'ultima generazione, amico personale ma anche allievo prediletto del prof Vito

Teti, uno studioso illuminato che proprio grazie a Vito Teti ha trovato il modo per «emergere» in una società, quella calabrese, che sembra invece votata alla conservazione e alla negazione assoluta dei nuovi «idoli».

Il libro che Franco Ferlaino ha scritto in passato per la Jaca Book-Qualeculta, *Vattienti* è diventato testo di analisi antropologica in tantissime Università italiane e straniere e

►►►

segue dalla pagina precedente

• NANO

rappresenta, nel giudizio della critica più accreditata e più severa, uno strumento di comprensione ideale per ricostruire e per meglio interpretare il «caso» dei flagellanti di Nocera Terinese.

-Cosa è cambiato oggi rispetto al passato?

«I flagellanti di oggi - spiega il prof. Franco Ferlaino - non esprimono più, come nel Medioevo, la sofferenza, il dolore fisico, l'atroce e penosa mortificazione della carne. Essi promuovono un frenetico spargimento di sangue, essenza e linfa vitale, che esprime e trasmette l'eccitazione per la vita. Spargere il sangue significa affrontare il rischio di dissipare l'essenza della vita. Compiere il rito del sangue è come affrontare un viaggio all'interno di sé stesso e della propria esistenza. Saperlo compiere e portarlo equilibratamente a termine significa sentirsi forte, sentirsi vivo, cercare rischiosità dell'esistenza»

- Dentro questo concetto c'è la vita di intere generazioni, di interi paesi e di popoli anche lontani e diversi dal nostro...

«La prima vera motivazione di fondo che spinge un giovane a «battersi a sangue» - aggiunge Franco Ferlaino - va ricercata nell'intimo di ogni Vattiente: si tratta nella stragrande maggioranza dei casi di motivi intimi, individuali di ogni protagonista. Tra questi, indubbiamente, il fattore preponderante che sta alla base della decisione di molti, come la goccia che fa traboccare il vaso, è un «voto» che induce a immettere una grazia per la salute o per la propria vita, o la vita dei propri cari. L'assunzione dell'impegno votivo scaturisce dalla convinzione che il dar corso alla liturgia di effondere il proprio sangue sia un'offerta gradita alla divinità implorata. Tale convinzione è generata dalla forza rassicurante che esercita la presenza plurisecolare di una tale consuetudine e convinzione».

Ma ci sono molti di loro che lo fanno



anche per continuare un'antica tradizione di famiglia, per ripetere quelle che furono le gesta dei propri avi, per ricordare a sé stessi che Vattienti si nasce e non si diventa. Assistere a questo rito è come partecipare ad una «sacra corrida», le immagini che scorrono sotto gli occhi di ognuno sono immagini rituali che ripropongono la presenza del sangue in una società come quella calabrese dove il sangue è simbolo di vita, come diceva l'indimenticabile prof. Luigi Maria Lombardi Satriani, ma è simbolo anche di morte e di violenze reiterate».

- Ma chi sono in realtà i Vattienti di Nocera Terinese?

«Sono giovani del luogo - risponde Franco Ferlaino - impiegati, operai,

da qualche anno a questa parte anche giovani professionisti, che la mattina del Sabato Santo si battono il corpo fino a farlo sanguinare».

Il momento della preparazione, o meglio della vestizione, è forse il momento più atteso dal Vattiente. Il tutto si svolge nello scantinato della propria casa, sotto lo sguardo ammiccante degli amici più cari, davanti ad un grande pentolone con dentro una miscela bollente di acqua e rosmarino. Finita la vestizione, dopo aver indossato un pantaloncino nero ben tirato sulle natiche, e dopo essersi sistemata sul capo una corona di spine, il Vattiente immerge le mani nell'infuso





Da queste suggestive fotografie di Pino Nano è facile intuire quanto cruento possa essere il rito dei Vattienti di Nocera Terinese. Vattienti sono quelli che si "battono" le gambe per espiazione, secondo un'antica tradizione che pare più pagana che religiosa. Negli anni del Covid la tradizionale celebrazione che precede la processione dell'Addolorata era stata sospesa. Quest'anno è ritornata la tradizione con centinaia di visitatori e devoti che non rinunciano a seguire i Vattienti e poi chiedere grazia alla Madonna.





battersi con il «cardo», è un disco di sughero su cui sono state ben fissate tredici schegge di vetro, le tradizionali «lenze», provocandosi così le prime lacerazioni. Inizia così la sua «via crucis», ed inizia proprio davanti alla sua casa, dove il Vattiente lascia colare le prime gocce di sangue. Poi, seguito dall'Ecce Homo e dall'amico che porta in mano la tanica del vino, si dirige verso il centro del paese, alla ricerca della processione dell'Addolorata. Anche questa è una delle processioni più seguite, più amate e più ricercate della Pasqua in Calabria. ●



segue dalla pagina precedente

• NANO

di rosmarino e si riscalda i polpacci delle gambe e delle cosce. Alcuni preferiscono scaldarseli col solo contatto del tiepido infuso, altri, la maggior parte, usano schiaffeggiarseli più o meno velocemente con le mani bagnate e sistemate concave in modo che ad ogni colpo possano fungere da ventose. Questo consente di fare affiorare più rapidamente il sangue nei capillari epidermici. A questo punto il Vattiente si percuote con la «rosa». La rosa è un disco di sughero del diametro di 9/10 centimetri che il vattiente usa come una spazzola, colpendosi i polpacci dall'alto verso il basso, in modo da favorire in questa zona una migliore circolazione del sangue, quando i polpacci sono diventati rosei il Vattiente incomincia allora a





LE VALLJE DI CIVITA

La splendida testimonianza della Pasqua Arbëreshë

La vallja è un appuntamento tra i più straordinari della tradizione e del ricco patrimonio culturale Arbëresh, attraverso cui, da più mezzo millennio, la comunità albanese di Civita, paese alle falde del Pollino, rinnova la memoria della propria storia, rinsaldando i valori identitari della comunità ed il senso di appartenenza alla propria etnia.

Si tratta di una particolare danza che si svolge ogni anno il martedì successivo la Pasqua per rievocare le imprese di Giorgio Castriota Skanderbeg e soprattutto il ricordo di un memorabile evento vittorioso

di **FLAVIA D'AGOSTINO**



riportato dall'eroe nazionale albanese contro gli invasori turchi, svoltosi proprio nell'imminenza della Pasqua del 1467, che secondo il calendario Giuliano in vigore in quel tempo, il 24 aprile 1467, era proprio il martedì dopo la Pasqua, così per tre giorni, i posteri continuarono a commemorare il glorioso avvenimento, in passato si svolgeva dalla domenica al martedì, attualmente sopravvive solo nella zona del Pollino, ma la sua durata è limitata al martedì.

Volgendo lo sguardo alle usanze delle numerose colonie che dall'Albania giunsero nelle estreme regioni meri-

►►►

segue dalla pagina precedente• D'AGOSTINO

dionali, ciò che colpisce l'attenzione dell'osservatore e desta grande curiosità, è il costante attaccamento a tutte le tradizioni della primitiva origine. Fatta eccezione di pochi paesi, nei quali si è andato man mano dimenticando l'idioma arbëresh, in altri vivono invece ancora i ricordi gloriosi della vecchia patria, che si sono tramandati di padre in figlio. Da qualunque lato si osservano queste colonie albanesi, sia per quanto riguarda i costumi, le usanze, gli idiomi, ma anche i riti religiosi, essi presentano un popolo tenace, che dopo quasi 6 secoli di permanenza in Italia, ha conservato la propria identità.

Ma torniamo alle *Vallje*. La parola valle in senso generico ha il significato di danza ma, presso gli arbëreshë (albanesi d'Italia) essa indica solo la *ridda*, che è l'unica danza giunta fino a noi e appartenente al patrimonio coreografico albanese, che prima della migrazione in Italia, doveva essere sicuramente più consistente.

Non si tratta di una variante della tarantella calabrese ma di una *ridda* dal colorito originale che ci richiama i ritmi sostenuti e fieri che ancora oggi trovano riscontro nelle danze dei montanari del Dukagini, le montagne dell'Albania, della Rugova, regione montuosa della Kossova e dell'Epiro. La *vallja* ha affinità con la *choreola* degli antichi romani e con la *danza pirrica* dei greci, tuttora conosciuta nell'area balcanica, è danzata da un gruppo di donne, che si tengono per mano o attraverso serici fazzoletti, e formano una lunga fila alle cui estremità si trovano due giovani uomini "kapuralli e

maskallari". Essi hanno il compito di regolare il ritmo della *vallja*, di tanto in tanto il portabandiera (*kapuralli*) si ferma, e alzando il braccio, forma un arco con la fanciulla che gli sta accanto e le altre fanciulle precedute dall'altro capofila, sfilano sotto l'arco, e la *ridda* continua la sua danza, al ritmo del canto che esse stesse intonano, o di versi liberi improvvisati al momento.

Lo storico civitese Serafino Basta ne

tradizione esserne state stabilite queste feste per avere nel decorso degli anni, una memoria del natio paese, che imperiose circostanze costrinsero ad abbandonare, ci duole non poter riportare quei canti che il tempo vorace ha ridotto in frazioni sconnesse e siamo dolenti di veder cadere in disuso le patrie costumanze.

Dopo di lui anche Dora d'Istria nel suo volume *La nazionalità albanese* descriveva come presso le colonie



Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato di Lorenzo Giustiniani a proposito delle *vallje* nel 1855 così scriveva: "Nel dopo pranzo di domenica, lunedì, martedì hanno costume di riunirsi varie compagnie di giovani, i quali vestiti alla foggia orientale, con turbanti in testa, con spade levate in alto e con bandiere, vanno cantando i fatti guerreschi e le vittorie dell'eroe di Croia". Le donne nelle *ridde* cantano, ancora esse canzoni nazionali ed accrescono il diletto ai curiosi dei paesi vicini che accorrono a divertirsi. È

albanesi d'Italia i tre giorni di Pasqua siano dedicati a canti e danze che nulla hanno di religioso "Per quegli esiliati il trionfo di Cristo sulla morte siasi identificazione con la memoria di qualche vittoria, riportata da Skanderbeg sulla Mezzaluna, il di stesso di Pasqua".

Secondo la storia, i movimenti eseguiti dalla *ridda* durante la danza rappresenterebbero la tecnica di accerchiamento messa in atto da Skan-



segue dalla pagina precedente

• D'AGOSTINO

derbeg contro l'esercito turco. È bello ammirare questa girandola vorticosa di uomini e donne, nei loro costumi tradizionali, la *vallja* che si muove in percorsi sinuosi, e sempre si sposta, come un drappello di soldati in battaglia alla ricerca del "nemico", a volte si apre e poi, sorprendentemente, si chiude a circolo. L'immagine più forte è l'accerchiamento e la conseguente cattura: la *ridda*, tra

bevande o altro, che rappresentano nel primo caso un ringraziamento per l'onore ricevuto, nel secondo un riscatto per la liberazione. La danza è accompagnata da canti, a volte improvvisati o da antiche rapsodie tramandate oralmente, e che narrano temi nostalgici della patria lontana, di amori e sentimenti universali. La *vallja* fino al secolo scorso molte volte era composta da soli uomini che vestiti in costume tratteggiano e ricordano nei loro movimenti la

temente sentito presso gli Arbëreshë. Questa manifestazione, infatti coinvolge tutta la gente del paese.

Le *ridde* fino a qualche anno fa si formavano nella "gjitonja", il vicinato e poi confluivano nella piazza dove si univano tra i canti e le danze in una coralità entusiasmante.

C'è da notare che la manifestazione delle *vallje* ha una vasta partecipazione popolare, il popolo non assiste alla *vallja* ma la forma, è attore e vi partecipa in prima persona.



fantasiose evoluzioni e repentini spostamenti avvolgenti, fa il proprio prigioniero, nella rievocazione civitese i nemici sono simbolicamente sostituiti da persone sconosciute, osservatori e curiosi ai quali si vuole rendere onore catturandoli e offrendo loro un canto improvvisato al momento, oppure vengono catturati perché "*lëtirë*" in arbëresh cioè stranieri che non appartengono alla comunità. In entrambi i casi i prigionieri per essere liberati devono pagare un simbolico riscatto consistente nell'offerta di

tattica di combattimento adottata da Skanderbeg per catturare il nemico. Questi erano conosciuti come "*Plezit*" i vecchierelli, interpretati come la rappresentazione e quindi la celebrazione degli avi cioè i guerrieri di Skanderbeg.

La popolazione arbëreshë rimane così collegata idealmente al suo passato epico e con questa particolare manifestazione, tende a saldare i principi etnici per mantenere compatta la comunità. A questo elemento si ricollega il fattore comunitario for-

Non ci sono esibizioni di gruppo, ma i gruppi che formano le *vallje* coinvolgono tutta la gente e danno vita a un'unica manifestazione generale di tutto il popolo che si muove.

La *vallja* rappresenta, dunque, non una esibizione folkloristica ma un momento importante tendente a rafforzare i lineamenti etnici, sociali e morali della nostra gente arbëreshë. ●

**Flavia D'Agostino è la Presidente della Pro Loco di Civita, ma è anche Responsabile dello Sportello Linguistico e Docente lingua arbëreshë*



CATANZARO LA NACA CHE PARLA ALLA CITTÀ

di **FRANCO CIMINO**

La religiosità popolare ha molti significati, che si muovono su tanti campi della vita delle persone. Da quello antropologico al sociale, da quello culturale al morale, da quello economico al religioso. Le processioni rappresentano uno strumento attraverso il quale questa articolata religiosità si manifesta. La loro ferma calendarizzazione rafforza questo processo. Il culto che ne consegue si muove, a volte quieto a volte inquieto, lungo la sensibilità tenera e fragile della gente. L'attesa di quel dato giorno, poi, crea quell'humus che, piano piano l'evento si avvicini, serve alla comunità per ritrovarsi.

Chi nella fede, i meno, chi nella identità sociale, i più. Tutti però si ritrovano nel luogo di appartenenza, il pezzo di mondo che si sente proprio, quale che sia il rapporto fisico-temporale con esso. Tutti si ritrovano nel dato giorno, a quell'ora stabilita. In quei tutti, solo apparentemente inteso in senso lato, ci sono le persone, le famiglie, i giovani e i vecchi, le donne e gli uomini. I credenti e i non credenti. Perché la processione, e la ritualità che l'accompagna, è fatto sociale davvero comunitario. Lo è in quanto identitario, il momento, cioè, nel quale ciascuno si sente parte di quella comunità. Ne sente l'anima, la memoria, la storia. Anima, memoria e storia, dei padri e delle madri, i propri di ciascuno. Le sentono anche in quella genitorialità antropologica la più lontana nel tempo, per la quale si è tutti figli della Città, che è sempre madre e mai matrigna.

Tradizione e religione, si fondono. Si confondono. Si uniscono in un altro elemento che io non saprei definire, nonostante le molteplici denominazioni che osservatori e studiosi ne hanno dato.

Le parole a volte non hanno significato o non riescono a rappresentarlo pie-



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

namente. Come nel fatto "mistico-magico", antropo-religioso, socio-psicologico, etico-culturale, psico-spirituale, e perché no? anche filosofico-teologico, della nostra Naca, la processione antica e di incerta datazione, che fa "camminare", portata a spalla oggi dai Vigili del Fuoco (anticamente dai calzolai, contadini e artigiani), per le vie, oggi più brevi, di Catanzaro.

Ogni anno parte e ritorna in una chiesa diversa, anche per tenere in vita

collettiva e commozione individuale, c'è preghiera autentica e richiesta di una "grazia" tanto per "e se fosse vero? E se Dio ci fosse?"

Nella Naca c'è il cammino di un popolo che ha sofferto e lottato, in strada e per i campi di ogni battaglia. Pregato, nelle moltissime chiese. E lavorato, nei campi, nelle officine, nelle botteghe d'arte e artigianali. Nelle scuole per pochi e nelle piazze dei tanti. Quelle delle urla del dolore sociale e di una protesta che non ha mai rivoluzionato il nostro vivere. C'è il do-

incerto il nostro domani. Di resistere alla visione tragica delle immagini di morte e di violenza che giungono dalle piccole e grandi guerre, tutte "mondiali", non solo per il pericolo reale di una loro progressiva estensione.

C'è il bisogno di ritrovare il coraggio di opporsi, come bene ha detto mons Claudio Maniago, il nostro Arcivescovo, all'idea che la morte, imposta dalle diverse violenze, sia un evento inevitabile, un fatto con cui convivere. Ovvero, un comodo alibi per giustificare l'assenza di dolore e accettare le nostre divisioni e l'indifferenza del nostro essere "diventati" diversi. Ché l'Amore, e l'Amore di Gesù e per Gesù, unisce gli uomini, mentre la morte divide (io penso, me ne scuso con lui, che anche la morte unisce oggi se avremo recuperato in noi il senso della Vita).

La Naca è spiritualità intensa, quale che sia la forma individualmente sentita. È uno degli atti di fede più profondo. Più commovente. E più bello nella tenerezza della compassione sul mondo che essa genera. È ancora altro, la Naca. È radici. È terra che odora di terra. È, lo dico da cattolico, anche un momento di alta laicità, quando raduna, come da convocazione popolare, un intero popolo, intorno ai suoi valori fondanti la comunità anche civile.

La fratellanza, la solidarietà, l'altruismo nella piena donazione a chi ha più bisogno e all'intera Città. È senso di appartenenza, identità. È riconoscimento di sé nell'altro. Negli altri. È incontro tra persone che diventano comunità. È coscienza individuale, che nel passaggio a quella sociale diventa popolo. Unito. Indivisibile.

È il ritrovarsi insieme nella Città per rinnovare la sua storia, vivendola nella vita quotidiana. È dovere civico, e religioso per i credenti, di trasmettere questi valori e questa fede ai nostri figli e questi ai loro. Di educarli all'Amore. Vero. Quello per la Città, la nostra, piccola piccola. E quella grande grande, il mondo.



una tradizione che voleva ogni parrocchia del Centro Storico la propria processione del Venerdì Santo. Nella processione di Gesù morto, deposto in un velo o nella culla, secondo le due traduzione della parola dialetale, seguito da Maria Addolorata, c'è tutto, variamente distribuito nei convenuti. C'è fede autentica e sentimento religioso, c'è credenza e superstizione, c'è pietà e festa, frenesia

lore odierno e la speranza che tutto cambi. C'è la preghiera per i nostri figli e il ricordo struggente dei nostri cari "assenti". E la richiesta al "Superiore", Dio o forza invisibile altra, perché ci dia la forza di resistere ai tempi ritornati "selvaggi", alle paure che essi iniettano nel tessuto sociale e nella mente delle persone, alla fatica di contrastare ogni povertà che ci sta prendendo, rendendo sempre più

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

All'amore per l'essere umano, il catanzarese, uno di noi, e il catanzarese che c'è in ogni persona, che è tutti noi. Educarli alla speranza e al sacrificio costante, ché non si crea Amore senza speranza e senza la dura fatica per costruirlo. Con gli altri. Per se stessi e per gli altri. Per questo ieri, davanti alla chiesa del Rosario e lungo tutto il percorso e nella piazza grande, si è vista tanta gente che la mia memoria non ricordava in questa enorme quantità.

Io che non so contare e con le operazioni aritmetiche non me la regolo affatto, posso dire di averla contata, quella quella gente, uno per uno dentro di essa. Mamma mia quanta! Famiglie con bambini anche piccoli, uomini, donne, anziani, persone fragili, si era in migliaia.

Non folla anonima, ma popolo. Non curiosi a passeggiò sotto un limpido cielo di primavera, ma catanzaresi che avevano voglia di incontrarsi. Di ritrovarsi.



Per uscire da quella sorta di isolamento che ci ha lasciato il Covid sulla pelle, per il bisogno di vincere le paure sociali ed esistenziali, per trovare risposte ad alcune domande non dette, per sentire la fede, per il bisogno di chi è rimasto solo e abbandonato di sentirsi "veduto", o anche soltanto salutato, per chi aveva solo il desiderio di esserci e di sentirsi parte. Questo è stato? Sì, tutto questo. Quella larga

presenza significa anche partecipazione. Desiderio di essere catanzaresi "insieme". Per fare più bella Catanzaro. Come lo è stata ieri con tutte quelle persone ad invaderla. Ché la Città è soprattutto la sua gente, che se ne prende cura e la difende. Anche con la presenza nelle vie. Una presenza ammirata. Sognante. Una presenza propositiva. Una presenza come presidio d'Amore per lei. ●





LE TRADIZIONI DELLA LOCRIDE

LA SVELATA DI SIDERNO

di ARISTIDE BAVA

Festa della Sguta e Svelata sono le principali attrazioni delle feste Pasquali della Locride. La Festa della Sguta è, peraltro, manifestazione che richiama a Siderno migliaia di persone provenienti da vari centri della Calabria. L'importante appuntamento è programmato per il lunedì dell'Angelo e, come afferma in una apposita nota la sindaca Maria Teresa Fragomeni, "intende essere

ancora una volta testimonianza delle tradizioni locali, nonchè strumento di promozione sociale e volano economico per l'intera area, vista la presenza, nelle precedenti edizioni di oltre 20.000 persone provenienti da tutta la regione". Siderno, per l'occasione, sfiderà se stessa per battere i record precedenti. Lo scorso anno il record si è attestato su 542,90 metri. Ricordiamo che a Siderno è prevista la realizzazione di questo tipico dolce pasquale lungo tutto il Corso della Re-

pubblica. La manifestazione avrà luogo il 1 aprile a partire dalle ore 16.30. Ci sarà un'appendice alle ore 15.30 quando sarà aperta un Expo di Arte e artigianato in Piazza Vittorio Veneto. Subito dopo sul Corso della Repubblica si esibiranno i "Giganti" con il loro tradizionale ballo. Alle ore 16 è previsto l'inizio della misurazione della sguta, presente il notaio Franca Ieraci. La validazione, a cura della dott.ssa Ieraci è prevista per le ore 17. Circa mezz'ora dopo avrà luogo una breve cerimonia con i saluti istituzionali, la benedizione del dolce pasquale e, quindi, il taglio e la degustazione. Il programma prevede, poi, l'iniziativa "LaboratUovo" con animazione a tema pasquale, e la rottura di un Uovo di Pasqua gigante. Quindi si darà spazio alla creatività dei bambini con un laboratorio "Masterchef" e lavori con pasta da zucchero che saranno curati da bambini che avranno a disposizione pasta da zucchero e Kit composto da cappello e grembiulino. Per l'occasione le mascotte Bugs Bunny, Rana e Coniglio elegante, distribuiranno la cioccolata dell'uovo gigante per un gran finale che solennizzerà la "Festa della sguta". Alla manifestazione unitamente al Comune di Siderno e alla Pro Loco hanno dato la loro collaborazione la Consulta comunale giovanile, Siderno Soccorso, Associazione provinciale cuochi reggini, l'Istituto Alberghiero Dea Persfone Locri-Siderno, Le guardie zoofile ambientali, il Cipc, l'animatore Carletto Romeo, e la Combriccola dell'allegria. Altra manifestazione di grande impatto popolare (oltre alle tradizionali processioni pasquali), come di diceva sarà la "svelata", il rito più diffuso nella Domenica di Pasqua in Calabria, e nella Locride in particolare. Ha varianti semantiche a seconda dei luoghi in cui si svolge. Le più conosciute sono Cunfrunta, Cunfruntata, Cumprunta, Cumprunti, affruntata. Si tramanda che il rito sia di origine spagnola e rappresenta l'incontro tra Gesù risorto,



segue dalla pagina precedente

• BAVA

la Madonna e San Giovanni Apostolo ed è l'apice delle festività pasquali. A Siderno la manifestazione ha il suo habitat naturale sul Corso della Repubblica, grazie anche alla ubicazione delle due chiese principali, quella di Maria SS. di Portosalvo e quella di S. Maria dell' Arco che si trovano rispettivamente a Sud e a nord del centro cittadino. Lo scorso anno è stato stimato che almeno diecimila persone stipate per tutto il Corso della Repubblica si sono "emozionate" con la tradizionale manifestazione. La "sveglia" rimarrà anche quest'anno una manifestazione di grande spessore religioso. Come da rituale la statua di Gesù' accompagnata da quella di San Giovanni uscirà dalla Chiesa di S. Maria dell' Arco portate a braccio dai responsabili della Confraternità e dai fedeli mentre quella della Madonna dalla Chiesa di S. Maria di Portosalvo dalla parte opposta del Corso principale. Faranno da cornice ai "viaggi di San Giovanni" due imponenti ali di folla. Il "messaggero" a piu' riprese sarà chiamato a fare la spola tra Gesù' e la Madonna per annunciare alla



Santa Vergine, vestita a lutto e incredula, la resurrezione del Cristo sino a quando madre e figlio arrivano ad incontrarsi e la Madonna si libererà del vestito a lutto e si mostrerà in tutta la sua bellezza . Il momento, questo, culminante della manifestazione che è, solitamente, accompagnato da un lunghissimo applauso dei fedeli . Una manifestazione che continua ad esercitare grandi consensi in tutta la Calabria. Nella Locride la manifesta-

zione oltre che a Siderno avrà luogo in parecchi altri centri . E' stata annunciata ufficialmente , sul sito delle manifestazioni diffuse dall' Unione delle Pro Loco, anche a Monasterace, S. Luca, Ardore, Roccella, Benestare, Agnana, Mammola, Siderno Superiore, Casignana, Stignano, Bruzzano, Bovalino , Gioiosa Jonica e Grotteria. L'orario di inizio delle varie manifestazioni. varia dalle ore 10.30 alle ore 11. ●





IL VENERDÌ SANTO A SAN FERDINANDO

di GREGORIO CORIGLIANO

Quello che segue è uno dei capitoli del nuovo libro del giornalista Gregorio Corigliano (Albatros Editrice) e in cui tra i "Luoghi dell'anima della sua vita privata e professionale, il grande cronista ricorda la notte del Venerdì Santo al suo paese natale, San Ferdinando, dove ogni anno lui, immancabilmente, torna per questa funzione religiosa e tradizionale che si porta nel cuore sin da bambino.

Uno spaccato romantico di un paesino come lo è San Ferdinando, della sua gente, e del legame forte che lega il giornalista alla sua terra di origine.

Da giovanottino, attorno ai tredici anni, e per almeno altri dieci, non me ne sono perso uno. Nel senso che, convinto come si può essere a quella età, partecipavo a tutti i riti, non pochi, della Settimana Santa.

Nella mia Chiesa parrocchiale di quello che continuo a chiamare il luogo dell'anima - presto spiegherò perché - da chiamato ad essere il presidente della Giac (Gioventù Italiana di Azione cattolica) guidavo un gruppetto di cinque-sei giovani che, tra l'altro, provvedevano alle incombenze di Chiesa.

Il suono delle campane, il servir Messa, l'accensione dell'incensiere, il suono del campanellino, le imbasciate per gli economisti (così si chiamavano i vice del par-

roco anziano: tra tutti Don Sgambettera) la lettura delle lettere che precedono il Vangelo, di spettanza esclusiva del Sacerdote celebrante, l'invito ai fedeli a far silenzio durante i riti, insomma i coadiutori del parroco, nella quotidianità degli eventi. E naturalmente la partecipazione diretta ai riti della Settimana di Pasqua. Venerdì Santo, di quest'anno, sarei dovuto rientrare nella città che mi ospita da più di trent'anni, avendo soddisfatto il piacere di partecipare alla "Messa in coena Domini". Da lontano, ricordando mio padre (mi sono seduto allo stesso posto), ho "guardato", purtroppo solo guardato, la lavanda dei piedi, ed assistito a tutta la funzione prevista per quel giorno, compresa la benedizione del



segue dalla pagina precedente**CORIGLIANO**

pane. E, sicuramente l'Adorazione della Croce, (*"Ti saluto o Croce Santa, che portasti il Redentore"*) che peraltro, ricordavo benissimo.

Non avendo portato neanche un panino mi sono recato sull'altare per recuperarne uno. Mi rivolgo all'efficientissima ed in gamba Carmela, ma impegnata, mi aveva pregato di aspettare. Vedo la signora Caratozzolo, vedova devota del mio amico Cecè, me ne dà convintamente uno dei suoi. Senza pensare che la mia amica di sempre, Carmela, mi avrebbe portato, l'indomani, quello che mi aveva promesso, fino a casa.

Il pane benedetto, mi diceva mia madre che si sarebbe dovuto conservare in un cassetto e tirarlo fuori durante tuoni, fulmini e temporali, mettendolo davanti ad una finestra. Si doveva dire al momento del tuono *"in alto, più in alto ancora..."*

Torno a casa, dopo aver appreso che l'indomani, dopo anni di rinvii, ci sarebbe stato il perdono. Il Perdono? Madonnina santa, mi sono detto, il canto del perdono?

La memoria vola ai miei tantissimi "perdoni" in processione con Don Peppino Stagno, don Pietro Gallo e don Pino De Masi (quello di Libera e di Padre nostro che sei nei cieli e ti sei dimenticato della terra!) Decido, su due piedi, di non partire. *"Perdono mio Dio, perdono e pietà..."* E chi se lo perde?

Rientro, in attesa della serata del Venerdì Santo, quando mi giunge la notizia che il canto del Perdono veniva preceduto da una Via Crucis, a piedi, per le vie del paese, con la Santa Croce portata da alcuni ragazzi e relativa lettura del Vangelo in ognuna delle quattordici stazioni accompagnata dal canto *"Gesù, Gesù mio bene stampate nel mio cuor le vostre pene!"* *"Santa madre deh! voi fate che le pene del Signore siano impresse nel mio cuore!"*

Un'oretta e mezza di processione, poi in Chiesa, per quella che, ai miei tem-



pi, si chiamava "a missa a storta".

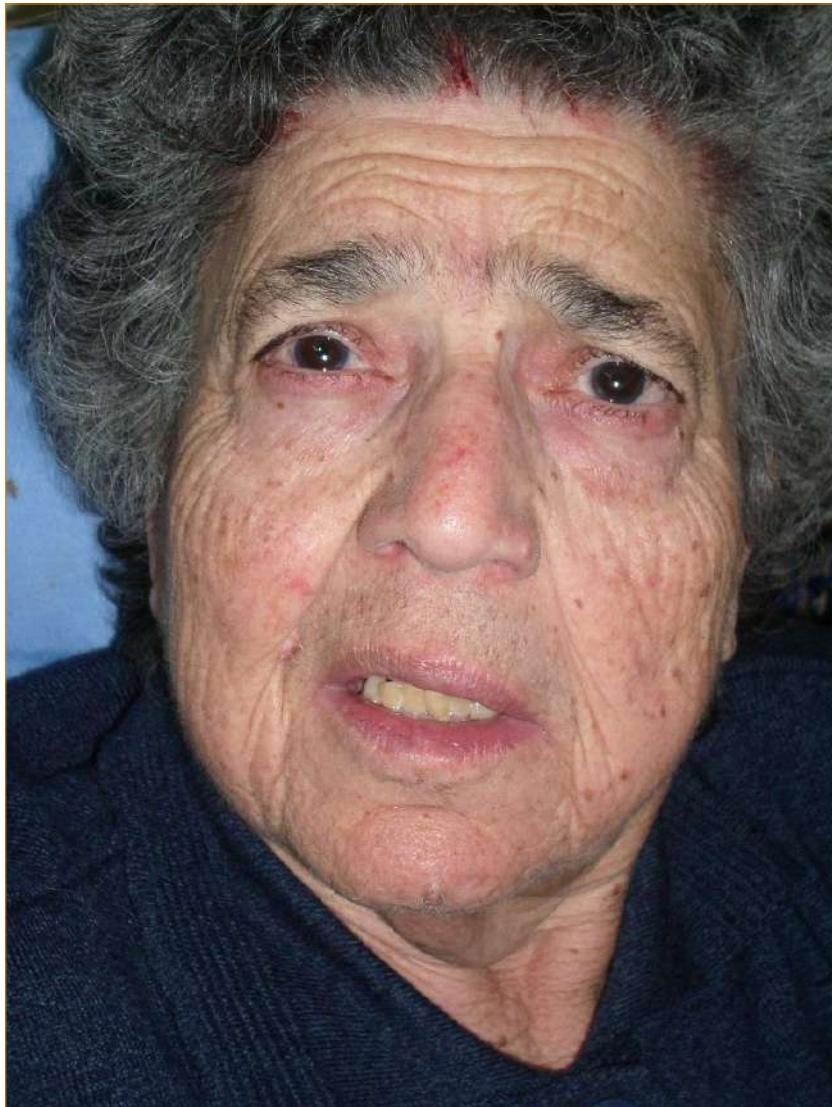
Appuntamento alle 21.30 per il perdono al Calvario, che purtroppo, non è nel posto storico dove mi portava il ricordo e la memoria. Chiedo e la professoressa Naso (moglie del professore Pino Esposito, mio collega ed amico fraterno di gioventù, mio autorevole predecessore alla guida della Giac) braccio destro e sinistro dei parroci, mi dà tutte le delucidazioni possibili. Alle 21.30 al nuovo Calvario. Con qualche minuto di ritardo, arriva il parroco facente funzioni: un sacerdote nigeriano in gambissima davvero! Si comincia, con la guida di Giulietta (la nipote del mio amico Giovanni residente a Buffalo) al microfono e di altre ragazze-signore, ad intonare il *"Perdono mio Dio, perdono e pietà. Sono stato io l'ingrato..."*.

E a questo punto la "nostalgia della consapevolezza", come dice il mio collega Rai Gianpiero De Maria: una

intensa spiritualità traspariva da quanti eravamo in processione, a cura della Confraternita dell'Immacolata che ha poi organizzato l'Affrontata che, da sempre priore ed accoliti organizzano a San Ferdinando. A precedere quanti partecipavamo, i due simulacri della Madonna addolorata e del Cristo morto, che per una disattenzione dei portatori ondeggianti è pure caduto (ma in pochi ce ne siamo accorti gridando il nostro ohhhh). Ed è qui che è ripreso con maggiore forza il "perdono" con le pie donne, al seguito del nostro "don" nigeriano, stanco, ma efficientissimo, che continuava imperterrita a fare da guida a noi partecipanti, con la rigorosa ffp2, tutti insieme al canto del *"confesso o Signore con sommo rossore la mia iniquità!"*

Son quasi le 23, a casa a riflettere sul tempo passato. Perché? Se si fa rivivere il passato è vivere due volte". ●





LE STIMMATE PASQUALI DI NATUZZA

La Settimana Santa di Natuzza Evolo, la mistichezza di Paravati che diceva di parlare con la Madonna e di dialogare con i defunti, era una Settimana di dolori atroci e di sofferenze immani.

Il calvario di questa donna, nata esattamente 100 anni fa, e morta nella sua casa di Paravati il primo novembre del 2009, incominciava il pomeriggio di ogni Venerdì Santo e andava avanti fino al martedì dopo Pasqua. Una Settimana di passione, dominata dal sangue e dai dolori fisici, a cominciare dalle stimmate alle mani e ai piedi. Ma durante la Settimana Santa attorno alla sua fronte si formavano i segni di una corona di spine che "lacrimevano" sangue, così anche un grande ferita al costato come quella che i vangeli raccontano della passione di Gesù.

Ma ci sono anche degli anni in cui ferite sanguinanti e laceranti le si formavano sulle ginocchia, e sulle gambe, come se qualcuno di proposito avesse disegnato delle figure "sante" sul suo corpo.

Un mistero che nessuno è mai riuscito a decodificare, e soprattutto un segreto di fede che Natuzza si è portata dietro nell'al di là.

Sono questi oggi gli elementi fondamentali che caratterizzeranno il processo di beatificazione a suo carico in Vaticano. Guardando le foto, emerge e sorprende la "bellezza" di questo grande mistero di fede.

Nelle immagini di queste pagine le stimmate che apparivano sul corpo di Natuzza durante la Settimana santa: a forma di croce e, intorno al capo, i segni che sembrano derivare da una corona di spine.

Anche queste immagini sono al centro del processo di beatificazione in corso.





Altre immagini delle stimmate di Natuzza Evolo, la mistica di Paravati, per la quale è in corso il processo di beatificazione.

Le stimmate apparivano, inspiegabilmente - secondo l'opinione di illustri scienziati - durante la Settimana in cui si celebrava la Passione di Cristo.



SANTO STRATI

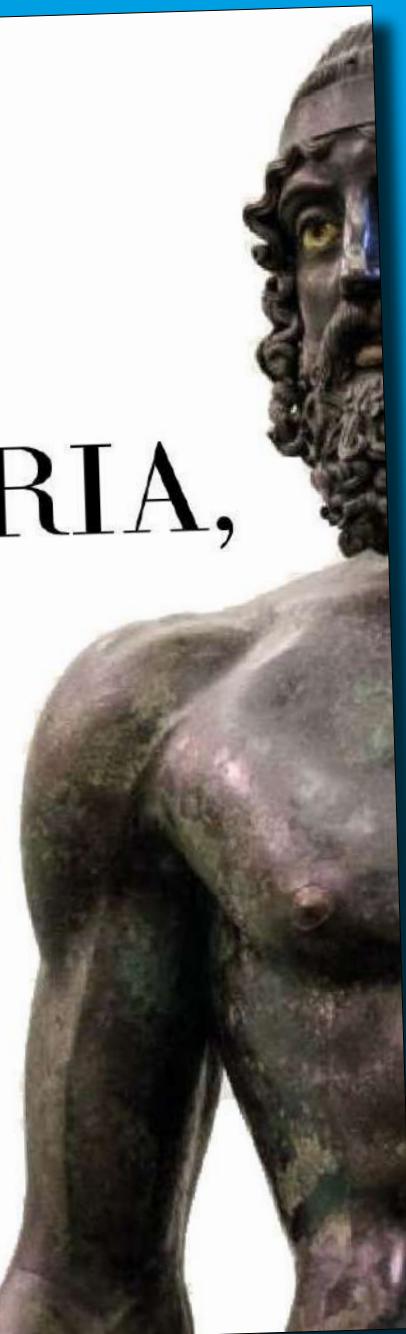
CALABRIA, ITALIA

PERSONE, EVENTI, LUOGHI,
SOGNI, DELUSIONI, SPERANZE
DI UNA TERRA STRAORDINARIA

**PREMIO SPECIALE
PER IL GIORNALISMO
RHEGIUM JULII
2023**



Media & Books



Una narrazione nuova della Calabria, per raccontare la Calabria positiva, quella che i media nazionali spesso ignorano o trascurano. Una, dieci, cento storie nelle riflessioni del direttore di Calabria.Live, la più fresca e originale novità editoriale degli ultimi anni. Con un'avvertenza: facile staccare un calabrese dalla sua terra, impossibile togliere la Calabria a un calabrese. II edizione

[EDIZIONI MEDIA&BOOKS - ISBN 9788889991657 - 224 pagine, 19,00 euro - mediabooks.it@gmail.com](mailto:mediabooks.it@gmail.com)